12

FIGLI DI MASTRO PIETRO

COMMEDIA IN TRE ATTI

DI PAOLO KOCK

LIBERAMENTE TRADOTTA DA L. G.

E AVVENTURE D'UN BEL GIOVINE

SCHERZO COMICO IN UN ATTO





MILANO

DA PLACIDO MARIA VISAJ

Tipografo-Librajo ne' Tre Re.

1856.

Queste due Produzioni sono poste sotto la salvaguardia delle leggi e delle convenzioni Austro-Italiche, qual proprietà del Tipografo

P. M. Visaj.

I FIGLI DI MASTRO PIETRO

PERSONAGGI.

Il conte GIOVANNI, giovane signore del castello d'Armance.

Mastro PIETRO, ispettore dei boschi e sopra intendente dei taglialegna.

GIUSEPPE, } figli del medesimo.
AMALIA, }

DUMONT, amministratore del castello.

EUGENIA, contessa d'Armance.

CAROLINA, giovine paesana servente di Mastro Pietro.

GIORGIO, soprastante ai taglialegna.

Taglialegna.

Picchieri e corteggio del conte.

Paesani e Paesane.

La Scena è nella Franca Contea presso la Svizzera.

I FIGLI DI MASTRO PIETRO

ATTO PRIMO

Il teatro rappresenta una foresta. Alla sinistra avvi la casa del guardaboschi; più verso il fondo collina che conduce alla strada maestra. Sul davanti, a dritta, l'entrata di un piccolo giardino chiuso da una siepe.

SCENA PRIMA.

Amalia, Taglialegna e Paesani, fra di essi Giorgio. Amalia è seduta su d'una panca; lavora, ha dei cesti, mentre che i taglialegna accomodano delle cataste di legna, altri ne abbattono ; le donne s'occupano a differenti lavori.

Ama. (*lavorando*) Procuro io pure di lavorare, pure non so il perchè il tempo mi sfugge più lesto quando ho vicino mio fratello.

Un Taglialegna (*a' suoi compagni*) Amici, noi tutti conosciamo la bontà e la giustizia di mastro Pietro, quindi raddoppiamo di attività, onde resti di noi soddisfatto.

Ama Ecco, ciascuno qua cerca di compiacerlo; sì, tutti qua amano mio padre, grazie alle sue virtù.

Gior. Sì compagni, egli è degno della nostra sommessione ed obbedienza; egli per noi ci è padre meglio che capo. (*canto da lungi*)

Ama. Ecco Carolina che viene.

SCENA II.

Carolina e detti.

Car. (*discendendo dalla collina con un fascio di paglia*)

Tra la la, tra la, la, tra la la rela.
Tra la la, tra la la, tra la la là.
E così travagliando si va,
E così travagliando si va.

Ama. (*alzandosi*) Carolina, hai visto mio fratello?

Car. Sì, madamigella, fra poco sarà qui.

Ama. Lungi da lui, mi sembra esser priva di tutto.

Car. Ho lavorato bene, spero!... (*ai taglialegna*) A voi, compagni, recatevi tosto alla valle perchè, credo che i lavori, che si devono intraprendere, cominciano da quella parte.

Gior. È vero, Carolina, or ora vi andiamo. (*ai

compagni) Lasciale qui, venite meco, amico.
(*Taglialegna e gli altri partono*)

SCENA III.

Amalia e Carolina.

Ama. Carolina, hai tu lasciato mio fratello qui vicino?

Car. Sì, madamigella, là presso il vecchio molino. Oh non tarderà ad arrivare. Ma io mi sono affrettata di ritornare a casa per sapere se quella straniera... quella donna, che fin da jeri è arrivata qui, vi avesse raccontato chi è, e donde viene.

Ama. No, Carolina; e tu sai bene che mio padre ci ha proibito di farle domande... Egli dice che, per essere cortesi alle persone, non fa duopo conoscerle.

Car. Ah sì!... ma, senza dirigerle delle questioni, non si può farle parlare un tantino..: Ma, e voi, madamigella, cosa avete che non parlate più?... non siete più si gaja, vispa... infine, così allegra come altre volte!...

Ama. Hai ragione, io non riconosco più me stessa. Ora io divengo pensosa... Qualche volta perfino mi sento spinta a piangere.

Car. Pure, mi sembra che non abbiate alcun

soggetto di tristezza!... Il signor padrone, vostro padre, è il migliore degli uomini; il signor Giuseppe, vostro fratello, vi ama!... Quando vorreste maritarvi... oh perdinci! non avreste che a scegliere!... Che vi abbisogna dunque?... Vedete, io che non sono se non se una povera figlia, io canto tutto il giorno, non son mai pensosa perchè penso a nulla! Quindi io non ho inquietudini, non ho dispiaceri!.. Ebbene, fate come faccio io, padroncina mia!.., Oh, ma ecco, perdinci, chi saprà meglio di me rendervi allegra... ecco il signor Giuseppe che discende dalla collina.

Ama. (*con gioja*) Mio fratello!...

Car. Vado a vedere se quella straniera abbisognasse di qualche cosa... (*da sè*) e procurare di saper qualche cosa sul suo conto. (*Carolina entra in casa, Giuseppe discende dalla collina*)

SCENA IV.

Amalia e Giuseppe.

Giu. (*abbracciando la sorella*) Buon giorno, mia cara Amalia.

Ama. Sei stato lontano lungo tempo... io soffriva di già non vedendoti.

Giu. Oh! non è mia colpa vedi, no!... perchè

io non sono felice che vicino a te, sorella mia!...

Ama. Ed a me torna insipido ogni piacere, quando non lo divido con te.

Giu. Amata sorella... Ecco, noi non ci abbandoneremo più.

Ama. Noi passeremo tutta la vita presso nostro padre... Ma pure, se ti volesse far viaggiare come ne ha qualche volta mostrato il desiderio...

Giu. Io gli dirò che preferisco questa foresta ai più bei paesi del mondo... Ma tu, se volesse maritarti... a qualcheduno della città?...

Ama. Maritarmi!... ma io nol voglio... allontanarmi da qui!... oh! ma è impossibile!... Potrei io forse trovarmi bene altrove!... Io amo la nostra foresta, vi gioisco dei più dolci piaceri; questi luoghi, credilo, fratel mio, soddisfano tutti i miei desiderii.

Giu. Oh sì, adorata Amalia, per me pure questi luoghi sono i più deliziosi; all'ombra di questi antichi alberi scorsero i nostri anni infantili; essi ci hanno veduti crescere...

Ama. Oh Giuseppe, imitiamoli noi questi alberi, essi sono ancora là da tanti anni, noi pure non allontaniamoci da qui, no, lontana io sarei infelice!

Giu. Ebbene, non la abbandoneremo mai la nostra foresta... non ci divideremo giammai!... Ma ecco nostro padre.

SCENA V.

Pietro e detti.

Ama. e *Giu.* (*andando incontro a mastro Pietro che arriva carico degli strumenti del lavoro*) Buon giorno, padre mio.

Pie. Buon giorno, figli miei. (*getta a terra gli utensili*) Ouf... ecco compito il lavoro!..

Giu. Che, padre mio, avete lavorato ancora al nostro campo?

Ama. Voi vi stancate troppo... i vostri subalterni potrebbero fare questo lavoro.

Pie. Stancarmi, dite voi altri?... Eh! ci vuol altro! L'uomo non è egli nato pel lavoro? Io sono nella forza dell'età, e dovrei restar ozioso, mentre i miei taglialegna bagnano la terra dei loro sudori!... Ah! io arrossirei al solo pensarvi!.. D'altronde, questo travaglio non è un piacere?.. Quando sono un po' stanco... come adesso, per esempio... vengo presso di voi... vi stringo fra le mie braccia... (*Giuseppe ed Amalia si gettano nelle sue braccia*) ed ecco ciò che mi rende forze più che sufficienti per tutto il giorno!...

Giu. Ho risoluto di seguire il vostro esempio, padre mio, voglio lavorar sempre!...

Pie. E farai bene, figlio mio. Quando sposai la

defunta vostra madre, carissimi, nè io nè essa, non possedevamo nulla; pure, voi veniste al mondo, bisognava elevarvi... Per Diana Bacco, la vostra vista raddoppiò il mio coraggio!... avea nessun lavoro, mi arruolai, partii... Quando ritornai, voi eravate già grandi; cominciavate a correre per la foresta; mia moglie avea trovato di che occuparsi, insomma, la fortuna ci fu propizia, disimpegnandomi a dovere nei miei impieghi, mi sono fatto stimare da tutti, fui nominato ispettore di questa foresta, e voi lo vedete, figli miei, se io ora mi posso dire felice presso di voi, lo devo a' miei lavori.

Ama. Così, tutti nel paese vi amano.

Pie. Lasciamo ciò... Ditemi: come trovasi quella signora che venne jeri sera a chiederci ospitalità?

Ama. Sembra che questa mattina siasi rimessa dalla sua stanchezza.

Pie. Le avete dato tutto ciò che le abbisognava?

Ama. Sì, padre mio.

Pie. Benissimo. Quella straniera, ad onta delle sue semplici vesti, non mi sembra nata in villaggio!

Giu. Tale pure è il mio pensiero; ella ha un portamento, dei modi ben differenti dai nostri...

Ama. È però molto buona... molto amabile; ci ha mostrata molta amicizia!

Pie. Davvero?

Giu. Sì, e ne ha chiesto più volte se noi avevamo altri fratelli o sorelle.
Pie. Ah! ah! sembra che s'interessi per la mia famiglia.
Giu. Ma eccola, mio padre, viene ella medesima.

SCENA VI.

Eugenia e detti.

Eug. (*sorte dalla casa di mastro Pietro; ella è vestita da semplice villeggiante*)
Pie. (*avvicinandosele*) Ho l'onore di presentarvi i miei saluti, signora.
Eug. Ero appunto in cerca di voi, onde ringraziarvi delle cure che mi furono prodigate in casa vostra.
Pie. Ciò non merita ringraziamenti, non abbiamo fatto che il nostro dovere.
Eug. I vostri figli hanno per me tante attenzioni...
Pie. Essi seguono gl'impulsi del loro cuore, ecco tutto; intanto me ne rallegro che voi, questa mattina, sembrate trovarvi meglio.
Eug. Oh! sì... da jeri che sono presso di voi... trovo la mia salute migliorata di molto.
Pie. Se la è così, restatevi lungo tempo, ciò ne sarà di molto aggradimento...

Car. (*di dentro*) Signor padrone... Signor padrone....

Pie. Sembra che mi chiamino.

SCENA VII.

Carolina e detti.

Car. (*accorrendo tutta ansante*) Ah! signor padrone... Voi non sapete la grande notizia?...

Pie. Cos'è dunque? perchè tanto chiasso?

Car. Voi siete per avere una visita... ed una gran visita... ve lo accerto. Monsignore... il signor conte Giovanni, caccia oggi nella foresta....

Eug. (*da sè*) Il conte Giovanni!...

Pie. Questo lo so ancor io... e perciò...

Car. Ne son persuasa; ma quello che voi non sapete si è, ch'egli si fermerà qui presso voi, onde riposarvisi.

Pie. E chi t'ha detto questo?

Car. Uno dei primi servi del castello che, avendomi veduta nel giardino, mi disse di prevenirvene... Ah! noi vedremo tanta gente, monsignore, i soldati, i corni da caccia... tutto questo dovrà essere superbo!..

Pie. Io avrei anche fatto senza di questo onore!.. Ma, essendo così, bisogna disporsi a riceverli. Voi, figli miei, entrate; fra poco sarò con voi.

Tu, Carolina, va dalla parte della strada per avvertircene appena che tu scorgerai la caccia.

Car. Vado, padrone, corro. (*da sè*) Tutti i cacciatori devono venir qui... Oh quanto sarà bello!... (*s'allontana per la collina*)

Giu. (*ad Amalia*) (Da qualche tempo, sorella mia, il signor conte viene sovente da queste parti... scommetto che vi viene ancora per parlarti.)

Ama. (*a Giuseppe*) (E che pensi tu ch'egli m'abbia a dire?)

Pie. Andate, figli miei, rientrate.

Giu. Vostri servi, signora.

Ama. A rivederla, signora.

Eug. Addio, amici. (*Giuseppe e Amalia entrano in casa: Eugenia li segue cogli occhi con interessamento*)

SCENA VIII.

Eugenia e Pietro.

Eug. Voi avete dei figli amabilissimi, signor Pietro!...

Pie. È vero; e poi hanno un buon cuore, onesti sentimenti...

Eug. E... sono vostri... tutti e due?...

Pie. (*un poco maravigliato*) Sì, signora, sì, tutti e due miei... Non ne ebbi altri... (*da sè*) Per altro mi sembra alquanto curiosa.

Eug. E... la lor madre?

Pie. Io l'ho perduta... faran circa quattr'anni, poco tempo dopo la morte del nostro vecchio padrone. Io era allora in viaggio, obbligato d'andare ad ispezionare dei boschi immensi, mi stetti lontano due mesi. Fu in questo frattempo che la mia povera Teresa... (*commosso*) Ah!.. signora, ve ne prego, non parliamo di ciò... (*si asciuga gli occhi*)

Eug. Vi chieggo scusa, se ho rinnovata la memoria de'vostri dispiaceri; forse vi sembrerò indiscreta; ma non è solo una semplice curiosità che mi spinge ad interrogarvi; un fortissimo interesse mi conduce in questi paesi che, da diciott'anni io ho abbandonato... allora era al sedicesimo anno di mia età...

Pie. Oh! da quel tempo il castello ha cangiato di padrone; e quello che noi abbiamo...

Eug. (*con premura*) Ebbene... il signore attuale?

Pie. Oh! è un giovane... stordito... di molto buon cuore però... ma un poco furioso, a quel che si dice. Come differente dal giovane Alfredo, il figlio del conte d'Armance!.. come lo si amava.. sfortunato giovane.. l'amore fu causa di tutti i suoi mali!... la figlia d'un vecchio militare lo avea innamorato, egli osò sposarla, malgrado la proibizione di suo padre; e nella sua collera questi, bandì da questi luoghi suo figlio.

Eug. (*da sè*) Adorato Alfredo!..

Pie. Noi venimmo ben presto in cognizione della loro morte... e, or sono quattr'anni, che i possedimenti del vecchio conte sono passati a un suo parente lontano, di modo che non resta altri degli antichi servitori che il direttore del castello, il signor Dumont.

Eug. Ma Alfredo non ebbe due fanciulli... frutti del suo sfortunato amore?...

Pie. Sì, un maschio ed una figlia; ma essi son morti nella loro prima età; diversamente avrebbero diritto all'eredità di loro padre.

Eug. (*da sè*) Sono morti, dice egli!...

Pie. Scusate, signora, se vi lascio; ma il tempo passa, il signor conte può arrivare da un momento all'altro, ed io sarei molto contento se egli trovasse qui riuniti tutti i nostri taglialegna... Vado a prevenirli. (*fa per sortire*)

Eug. (*fermandolo*) Sentite, Pietro, io devo rivedervi... ho bisogno di parlarvi ancora... e forse allora... io mi spiegherò più chiaramente.

Pie. Quando vorrete, signora; sarò sempre ai vostri comandi. (*sorte*)

SCENA IX.

Eugenia sola.

Quest'uomo sembra sincero... Che una vana speranza m'avesse qui condotta!... Amato Alfre-

do, quando ti perdei, quando perdei i pegni del nostro amore, avea giurato di non ritornar più nei dominii di tuo padre!... ma questa lettera, che una fedele amica mi fece ricapitare, ha rianimato il mio coraggio, e fa battere di gioja il mio cuore. Se debbo credere a questo scritto, Germano, il cameriere del mio sposo, ci ha ingannati. O mio Dio!... sarebbe possibile .. uno de'miei figli esisterebbe ancora!.. Ah! io non oso sperare tanta felicità!... Ma in qual modo avere le prove che mi mancano?... come sapere qual è il figlio che mi resta?... e se Pietro non ne sa nulla... Qualcuno arriva; sono i fanciulli... tutte le volte ch'io ti scorgo, ho pena a nascondere i sentimenti che mi agitano. (*si ode il corno*)

SCENA X.

Eugenia, *Amalia*, *Giuseppe*, *Pietro*, *poi Carolina.*

Ama. (*sortendo dalla casa*) Giuseppe... Giuseppe... vieni nella collina, noi potremo vedere la caccia...

Giu. Oh! io non mi curo di vedere della gente.

Car. Padrone! padrone!... ecco la caccia! io l'ho vista, l'ho vista...

Eug. (*da sè*) Il conte Giovanni non mi ha mai

veduta... E nessuno al certo, dopo la mia lunga assenza, e sotto questi semplici abiti, potrebbe riconoscere la sposa d'Alfredo!

Car. Io ho fatto un inchino a tutti... Oh come è bello da vedersi! Il signor conte mi ha salutata, e mi ha detto: Buon giorno, bella fanciulla.

Pie. Così tu pensi che verranno qui...

Car. Certo... anzi... ecco qualcuno del castello.

Pie. Oh! il signor Dumont, l'amministratore.

SCENA XI.

Dumont e detti.

Dum. Buon giorno, mastro Pietro.

Pie. I miei rispetti al signor Dumont.

Dum. Ove sono i vostri figli amabilissimi.

Pie. Eccoli... A voi, miei fanciulli, salutate...

Giu. (*da sè*) Ecco un altro uomo che non mi va per nulla a genio...

Dum. (*avvicinandosi ad Amalia*) Buon giorno, Amaliuccia mia... sempre gentile... e tu, mio fanciullo, sempre... allegro, non è vero.

Giu. Eh! secondo... vi sono dei giorni...

Eug. (*da sè*) Come li osserva!...

Dum. Mastro Pietro, questa famiglia vi fa onore; vegliate su di essa.

Car. (*da sè*) To'... sembra che ciò riguardi il signor direttore!

Pie. Vi ringrazio, signor Dumont, dell'interesse che avete per essa. (*da sè*) Che diavolo c'è quest'oggi che tutti si prendono briga de'miei fanciulli!

Dum. (*osservando Eugenia*) Chi è quella donna?

Ama. Una straniera che si è degnata accettare l'alloggio presso di noi.

Dum. (*con disprezzo*) Sì, sì, capisco!... qualche mendicante... sì, sì...

Pie. (*vivamente*) Signor Dumont!

Giu. (*con fuoco*) Finchè ella vorrà dividere con noi il nostro asilo, non avrà bisogno del soccorso altrui.

Pie. Bene, figlio mio.

Dum. Sì, benissimo, caro Giuseppino... molto bene... io pure sono per l'umanità.

Car. (*da sè*) Finchè non gli costa nulla...

SCENA XII.

Il Conte, Picchieri, Taglialegna, Paesani e detti.

Con. Buon giorno a tutti, miei cari; in questi luoghi, lungi dalle grandezze e dalla mollezza della città, io gioisco de'nuovi piaceri; vivano i diletti della caccia.

Pie. Viva la caccia!

Dum. (*al Conte*) Ecco la famiglia del vostro primo ispettore.

Con. (*da sè*) La conosco, i lineamenti angelici di sua figlia, sono da lungo tempo impressi nel mio cuore! (*a Pietro*) Tali figli vi fanno grande onore. (*Dumont si metterà a discorrere coi capi dei picchieri*)

Pie. (*inchinandosi*) Troppa bontà, signor conte.

Con. (*osservando Amalia, da sè*) Quanto è bella! quanto è dolce quel suo sguardo. Ah! io sento che l'amo!

Pie. (*da sè*) Scommetterei il mondo che, anche monsignore, s'occupa de'miei figli!

Con. Permettetemi, mastro Pietro, ch'io entri nella vostra casa per riposarmi.

Pie. Monsignore, è certo che io tengo ciò per un altissimo onore.

Con. (*da sè*) Qual piacere mi promette questo soggiorno.

Giu. (*ad Amalia*) Tutti festeggiano monsignore, ed io invece mi ritrovo tristo, nè so trovarne la cagione...

Ama. (*a Giuseppe*) Tale pure è il mio stato...

Pie. (*a tutto il seguito del conte*) Amici, v'invito a seguire il signor conte... troverete al certo buon vino...

Tutti (*meno Amalia, Gius., Conte, Carol. ed Eug.*) Viva il conte e mastro Pietro.

Con. (*da sè*) Sì, io sono soddisfatto di fermarmi in questi luoghi, vicino all'amabile figlia di Pietro. (*la osserva ed entra in casa*)

Giu. (*da sè*) Quando guarda mia sorella, brilla ne'suoi occhi una fiamma che mi agita... (*entra con Amalia*)

Eug (*da sè*) Qual turbamento sconvolge l'animo mio! (*entra*)

Car. Quanto è buono, amabile quel signore! (*tutti entrano in casa*)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

La medesima decorazione.

SCENA PRIMA.

Giuseppe solo, sortendo dalla casa meditabondo.

Sembra che monsignore non si affretti a partire... è singolare come goda di star presso di noi... guarda Amalia... poi sospira... Io pure avrei fatto senza la sua visita!.. tutta questa gente mi rattrista... Quando un giovane parla a mia sorella... mi si stringe il cuore... divengo tristo... e perchè questo? l'ignoro... non so cosa prova... Sovente, guardando Amalia, voglio parlarle... resto muto... Mi si dice che l'amore è sorgente di felicità... che dalle più pure delizie si gioisce presso la donna che si ama... ma io non devo conoscerlo l'amore... Io non voglio amare che mia sorella...

SCENA II.

Carolina e detto.

Car. (*sortendo dalla casa con un cestellino*) Ah! mio Dio, che seguito!... che chiasso fanno quei cacciatori... mi sembra di essere in un al-

tro mondo: essi mi hanno chiesto delle frutta... e poi... perdinci, l'ho dimenticato. Oh, ecco il signor Giuseppe... Ma come, voi non siete presso monsignore?

Giu. Oh credo bene che possa far senza di me!..

Car. Ecco... in qual maniera dite questo... si dovrebbe pensare che la sua presenza non vi rallegra... egli però è gentile, il signor conte... domandatelo a madamigella Amalia...

Giu. A mia sorella?..

Car. Oh! sì... è ben lui che le dice che è bella... amabile... graziosa. Peccato, questi giovani del gran mondo, sono pieni di belle cose da dire alle damigelle!

Giu. E mia sorella l'ascolta... con piacere senza dubbio?

Car. Ma, lo credo che ciò non possa arrecarle noja... sentirsi dire d'essere bella... Vedete, signor Giuseppe, noi figlie fingiamo di non ascoltare i complimenti, ma invece non ne perdiamo una parola, vedete...

Giu. (*da sè*) Qual supplizio!... Allontaniamoci, e aspettiamo nella foresta che il signor conte parta. (*si allontana*)

SCENA III.

Carolina sola.

Ebbene... ecco che se ne va nella foresta!.. Dio mio! cosa dunque può mai avere il signor Giuseppe!... Dacchè è arrivata questa straniera, mi sembra che tanto lui quanto suo padre non sono così allegri... io vorrei ben sapere chi sia questa donna... ma quando voglio domandarle d'onde viene, ella mi fa delle richieste sui figli del mio padrone, che mi domanda la loro età, i loro nomi, ciò che hanno fatto, ciò che hanno detto... e poi questo e poi quello... Ma come possono interessarle queste cose!.. (*entra in giardino, ma resta in scena a coglier frutta*)

SCENA IV.

Carolina e Dumont.

Dum. (*da sè sortendo dalla casa*) La piccola ha rivolta la testa al signor conte. Andiamo... noi faremo ancora alcune follie per costei. Tanto meglio, la mia fortuna si formerà più presto... Ah! ecco Carolina, la servente del guardaboschi; questa giovane deve saper tutto ciò che

succede nella casa... facciamola cicalare, e cerchiamo conoscere se si sospetta... (*forte*) Oh Carolina!

Car. Vostra serva, signor Dumont!...

Dum. (*appoggiandosi sulla siepe del giardino*) Ebbene!... come la si passa in questa foresta?

Car. Come la si passa?... cioè?

Dum. Sì, come vanno i lavori, i piaceri... gli amoretti? Contami su, carina, mi piace molto a sentire tali cose... e da te principalmente!

Car. Bah! parlo bene forse io?

Dum. La tua ingenuità... la tua fermezza mi vanno a grado... d'altronde, come amministratore di questi dominii, devo sapere tutto ciò che qui accade... (*da sè*) ed assicurarmi se nulla è traspirato...

Car. (*sorte dal giardino*) Oh questo è giusto. Ma, vedete, presso noi, tutti i giorni scorrono nella medesima maniera! si alziamo... poi facciamo colazione... lavoriamo... dopo pranziamo... quindi riposiamo... infine rientriamo in casa... si va a letto... si dorme, e all'indomani si incomincia la stessa vita... ecco tutta la cerimonia!...

Dum. (*prendendole la mano*) Ah! ah! ah! è molto gentile... la mia Carolina!...

Car. Non vi ha che la domenica... in quel giorno, per esempio, è un'altra cosa...

Dum. Diavolo!... che fate in quel giorno?...

Car. Ecco, ve lo racconterò... per esempio, alla

mattina, si vestiamo più bene che sia possibile... onde fare una conquista, perchè è alla domenica che una giovane cerca farsi l' amante; quindi si va al passeggio, quindi al ballo; ed in quel giorno si era allegri, perchè, sappiate che alla festa si balla coll'amante... finisce il ballo... con nostro dispiacere... e questo dovrebbe durar sempre... quindi si ritira... ma alcuni si fermano... e voi ne saprete il perchè...

Dum Già, già, capisco... hem! hem! si parla coll'amante eh? e tu non ne mancherai, birboncella!... E mastro Pietro... è sempre lo stesso... sempre contento, allegro.

Car. Ma sempre... perchè ?...

Dum. Ama sempre i suoi figli?...

Car. Perdinci!... è naturalissimo!...

Dum. Li ama tutti e due egualmente?...

Car. Ma sì... egli non ha per alcuno di essi alcuna diversità... (*da sè*) E tutti, quest'oggi, son qua coi figli del mio padrone.

Dum. (*da sè*) Bene, vedo che posso essere tranquillo.

Car. Ed ora non avete più nulla a domandarmi?

Dum. (*accarezzandole il mento*) No, no... birboncella...

Car. Ebbene, in questo caso, corro tosto a portare queste frutta, perchè io mi diverto a parlare mentre mi si aspetta; e perdinci... voglio

ancora vedere il conte e tutti i suoi cacciatori che mi chiamano la loro bella fanciulla. (*entra in casa*)

SCENA V.

Dumont solo.

Oh! tutto va bene, Dumont, la tua sorte è sicura... Pazienza... il castello sarà mio... Con questo pazzo di padrone... che si ruina così allegramente, non dubito che i miei conti siano esaminati! e s'egli osasse mostrarsi malcontento, non ho che dire una parola... Il timore d'essere spogliato de'suoi beni, che scommetto, lo renderebbe docile come un fanciullo. Felice azzardo che mi ha fatto l'unico depositario di questo importante segreto! A me solo, Teresa lo ha confessato... e quanto alla dichiarazione di Germano, quello stordito, che non si occupa che de'suoi piaceri, non ha letto questa carta. Quindi io posso essere tranquillo, mastro Pietro sospetta nulla; il conte Giovanni egualmente; solo possessore di questo prezioso secreto resterà nascosto in me... a meno che il mio interesse non mi comandi diversamente... Silenzio, ecco monsignore.

SCENA VI.

Il Conte e Dumont.

Con. Cercava appunto di te, Dumont!...

Dum. (*inchinandosi, poi*) Il signor conte mi sembra agitato? ..

Con. Sono furioso... Tu sai che fu per parlare ad Amalia ch'io ordinai la caccia.... Lo credi?.. in mezzo a questi paesani, a tutta questa gente, mi fu impossibile dirle una parola... A te, Dumont, cerca, pensa .. bisogna assolutamente ch'io le parli.

Dum. Calmatevi, monsignore, voi le parlerete... Il vostro rango, le vostre ricchezze basteranno per far cambiare i pensieri a questa fanciulla.

Con. Le mie ricchezze!... veramente, sono ancora sorpreso di trovarmi padrone di questo dominio... Sai, Dumont, che la sostanza del conte d'Armance mi è arrivata molto a proposito?

Dum. Credo, monsignore, che la fortuna non arrivi mai diversamente.

Con. Io non avea nulla... fuorchè dei debiti; parente lontano del conte io mi credeva per nulla chiamato a raccogliere la sua eredità: ma tutta la sua famiglia muore; il padre per dispiaceri, Alfredo d'amore, sua moglie... ma, e siete ben sicuro che sua moglie non esista più?

Dum. Sicurissimo, signor conte, senza ciò, credete voi ch'ella non avrebbe fatto qualche passo onde assicurarsi se il conte avesse perdonato a suo figlio?

Con. Bene; poichè bisogna che io sia ricco, sappiamo godere della nostra fortuna... lo la conduco già alla grande... non è vero, Dumont?

Dum. Avete ragione, monsignore, alla vostra età bisogna divertirsi... più tardi si fanno i conti!..

Con. Sì, quando non si ha più nulla, è vero... Ah! ecco la risposta di un amministratore.

Dum. (*guardando verso la casa*) Monsignore, ecco la piccolina.

Con. Ella è sola, io potrò parlarle... allontanati Dumont...

Dum. Vado, monsignore. (*sorte*)

Ama. (*sorte dalla casa, il conte si ritira alquanto*)

SCENA VII.

Amalia e il Conte.

Con. (*da sè*) Ella s'avvicina...

Ama. Mi sembra strano di veder tante persone... io non oso parlare davanti a loro!...

Con. (*avanzandosi*) E davanti a me, Amalia?...

Ama. Cielo!.. monsignore!...

Con. (*prendendole la mano*) E che... sembrate spaventata.

Ama. No... monsignore... ma il rispetto... che vi si deve...

Con. Rassicuratevi, amabile fanciulla... e lasciate nascere un dolce sentimento, degnatevi leggere nel mio cuore...

Ama. Signore, io sono turbata... che desiderate da me?

Con Voi non potete passare i vostri giorni in questa foresta... voi siete fatta per brillare in città...

Ama. Che dite mai?... no, monsignore, io preferisco questo asilo, qua presso mio padre, a tutti i vostri palazzi, i vostri castelli.

Con. (*da sè*) Quanto mi piace la di lei innocenza, la sua schiettezza!

Ama. (*da sè*) Quale imbarazzo provo alla di lei presenza.

Con. (*da sè*) Il suo cuore sembra di già commosso.

SCENA VIII.

Giuseppe e detti.

Giu. (*in fondo, discendendo dalla collina*) Amalia... con monsignore...

Con. Sì, Amalia, io ve lo ripeto, voi siete leggiadra... io vi adoro... e se voi volete ascoltarmi, io sarei al colmo de'miei voti...

Giu. (*da sè, avanzandosi a poco a poco*) Che sento!...

Ama. Monsignore, ve ne prego... lasciatemi entrare...

Con. No, no, madamigella... io non vi lascierò... mi abbisogna almeno un bacio...

Giu. (*mettendosi fra Amalia ed il Conte*) No, perdio, in non lo soffrirò!...

Con. Che significa questo tuono?.. voi osate...

Giu. (*con forza*) Proteggere mia sorella contro chicchessia!

Con. Dimenticate a chi parlate?... (*da sè*) Sono ben buono di rispondere a questo paesano. (*avvicinandosi ad Amalia senza guardare Giuseppe*) Addio, madamigella. Hanno turbato il nostro discorso... ma io vi rivedrò, spero...

Ama. (*riverendo il conte e guardando Giuseppe onde si raffreni*) Monsignore...

Con. Addio, Amalia... in verità voi siete adorabile... (*le sorride, poi passa davanti a Giuseppe lanciandogli uno sguardo di sdegno, quindi entra in casa*)

Ama. È partito alla fine!..

Giu. Ed ha fatto bene... Ah! se non fosse monsignore!...

Ama. Purchè non sia adirato contro di te.

Giu. Io ho fatto il mio dovere e temo nulla.

SCENA IX.

Pietro e detti.

Ama. (*correndo a Pietro che arriva*) Ah! padre mio... voi mi assicurate.

Pie. Cos'è dunque... che avete, miei figli?

Giu. È il signor conte che pensa parlar d'amore a mia sorella, e che si meraviglia perchè ciò mi dispiace.

Pie. (*a Giuseppe*) Amico mio, non posso pensare che un giovane dabbene possa tentare di turbare la mia famiglia; se fosse altrimenti!... per bacco; io non sarei più a lungo suo guardaboschi... Ma, andate, figli miei... entrate in casa.

Ama. Voi ci mandate via... caro padre?...

Pie. Sì.. ho bisogno d'esser solo... entrate...

Giu. Vieni, sorella mia.., andiamo in giardino... (*da sè*) Così almeno egli non la vedrà. (*entrano nel giardino e si dilungano*)

SCENA X.

Pietro solo.

Non sono tranquillo quanto lo voglio sembrare... ciò che Giuseppe mi dice, rapporto al signor

conte Giovanni... e questa donna straniera che mi fa interrogazioni sopra interrogazioni. . e sempre risguardanti i miei figli.. ciò mi dà da pensare... Per bacco!... Teresa mi amava e non ha amato altri che me... Oh! di questo ne sono sicuro. (*pensa. Carolina sorte pianamente dalla casa, e s' avvicina a Pietro con mistero*)

SCENA XI.

Carolina e detto.

Car. (*a voce bassa*) Padrone...

Pie. (*quasi trasalendo*) Ebbene! che si vuole da me?... Monsignore s'allontana alla fine! Saremo tranquilli una volta?

Car. Ma io non conosco le intenzioni di monsignore... egli passeggia a grandi passi nel giardino... fa degli occhi... Oh! non avea quegli occhi quando è arrivato!...

Pie. Ed è per dirmi questo che vieni qua?

Car. (*mettendosi un dito alla bocca*) Silenzio!.. è per qualche cosa di misterioso.. di secreto, che devo domandarvi quando sarete solo...

Pie. Ebbene! .. parla dunque...

Car. Quella signora... voi sapete bene, la signora che fin da jeri sta presso di noi... essa vuole parlare... con voi... da solo a sola...

Pie. Con me? ebbene che venga..

Car. Ma sembra che questa debba essere una cosa molto seria, perchè ella.. la signora mi ha raccomandato di dirvi questo... a voi solo, e di osservare bene che nè monsignore, nè il signor Dumont, nè alcun altro possa intenderci.

Pie. (*alquanto sorpreso*) Davvero?... ma questo è stranissimo!... Non importa! Va, dille che l'aspetto... e tu fa quello che ti ha raccomandato.

Car. Vado, padrone mio... (*fa per sortire e poi ritorna*) Voi non sapete ciò che vi vuol dire, non è vero?

Pie. Io... io no, certamente!

Car. Nemmen io... Ma tuttavia scommetterei che vi parlerà ancora dei vostri figli .. È veramente inconcepibile com'ella parli sempre di questo... Di che si intrica ella mai... perchè infin, i vostri figli sono i vostri figli... e non è questa signora che può essere il padre dei vostri figli...

Pie. Va... va ad avvertire la signora ch'io...

Car. Oh sì, vado, padrone... ma è lo stesso... vedrete che è di ciò che vi parlerà... voi me lo direte... non è vero?... (*Pietro lo guarda*) Ah! mio Dio, sì, vado... vado, padrone... (*sulla porta*) Ma voi me lo direte. (*entra*)

Pie. Ella vuole avere con me un colloquio secreto.. Teme che il signor conte ne sia instrutto !... Questa signora inspira un certo qual rispetto... Eccola !

SCENA XII.

ietro ed Eugenia.

Eug. (*da sè entrando*) L'istante è giunto... non aspettiamo oltre...

Pie. Mi si disse, signora, che voi desideravate parlar meco in secreto... eccomi per voi. Se io posso esservi utile, non temete di collocar male la vostra confidenza.

Eug. Sì, buon Pietro, voi, potete molto per me! Ciò che mi fu detto di voi dacchè sono nella vostra casa, la franchezza che regna nei vostri discorsi, tutto mi assicura che voi non ingannerete la mia aspettazione; no, voi non potete essere il complice di coloro che m'hanno rapito il primo dei beni.

Pie. Io... io il complice di qualcuno!... Oh! ma io non ho mai fatta una cattiva azione.. Ma di grazia, spiegatevi.

Eug. Voi avete conosciuto il giovine Alfredo, il figlio del conte d'Armance! voi avevate dell'attaccamento per lui!

Pie. Pel mio giovine padrone!... Oh! il più tenero, il più sincero attaccamento!... egli ci amava, e non occupavasi che della nostra felicità; oh! si, la memoria di lui è stampata dalla più affettuosa riconoscenza nei nostri cuori.. e noi non lo dimenticheremo giammai.

Eug. Se colei per la quale egli ha affrontato lo sdegno di suo padre, si presentasse a voi?

Pie. La contessa d'Armance?... la sposa sfortunata di Alfredo!... Ah perchè non è dessa fra noi!... non può intendere le espressioni del nostro amore, del nostro rincrescimento!... noi l'ameressimo come amavamo il nostro giovane padrone... Ma ahi!.. vane speranze!.. ella non esiste più!...

Eug. Ella esiste... ma è infelicissima!...

Pie. Vive!.. Ah se io la posso servire... il mio sangue, la mia vita... tutto le appartiene!... parlate!.., oh dite, dov'è dessa?...

Eug. (*commossa*) Dinanzi a voi.

Pie. (*colpito di rispetto*) Voi... voi, signora... la moglie del nostro buon Alfredo. (*cadendole ai piedi, e baciandole una mano*) Oh! permettete che la mia gioja... il mio rispetto...

Eug. Che fate, amico mio?.. alle mie ginocchia!... Alzatevi, la prudenza lo esige.

Pie. (*alzandosi*) Ma come succede ciò, signora? Il rumore della vostra morte... la lunga vostra assenza...

Eug. Non avea io perduto tutto ciò che poteva rendermi cara la vita?.. Esiliata col mio sposo, intesi bentosto la morte de' miei fanciulli, ed Alfredo stesso spirò fra le mie braccia.

Pie. Madre infelice!... ma e qual motivo può avervi ricondotta in questi luoghi?

Eug. Se devo credere ad una fedele amica, Germano, il domestico di mio marito, ci ha ingannati: Alfredo avea a lui confidati, prima della nostra fuga, i nostri figli; essi erano nati lo stesso giorno, e la loro estrema giovinezza abbisognava delle più grandi cure.

Pie. Come?... essi non sarebbero morti i vostri figli?...

Eug. (*cavando una lettera*) Questa lettera mi assicura che uno dei due esiste.

Pie. Uno dei due?... e quale ?...

Eug. Ahimè! questo l'ignoro!...

Pie. Ma questo fanciullo... e che ne accadde?...

Eug. Ah! buon Pietro... io vi devo portare un colpo terribile!...

Pie. E come?... che volete dire?...

Eug. Armatevi di coraggio e leggete questo scritto.

Pie. (*prendendo la lettera con l'emozione*) In che dunque può riguardarmi questo scritto?... Vediamo... io non so... io tremo mio malgrado... (*legge*) « Signora, mi faccio premura di farvi » parte d'una scoperta la più importante. Ger- » mano, l'antico domestico del vostro sposo, « è testè morto nella mia casa. Prima di spi- « rare, ha mandato un involto sigillato al ca- » stello d'Armance. Io ho tradito il mio padrone, » mi disse; gli feci credere che i suoi due fi- » gli erano morti, ma era solo per ottenere » una ricompensa dal vecchio conte. Uno di

» essi esiste, io l'ho consegnato a Teresa, la
» moglie di Pietro... la quale... vinta dall'oro,
» ha consentito a farlo passare per quello che
» essa avea allora perduto. » Oh mio Dio! (*lascia cadere la lettera*) Sarebbe ciò possibile... Oh! ma no, no... essi sono miei, io lo sento... mi fossi ingannato nel leggere?... (*osserva la lettera*) Eppure.. dice così.. Oh! che io soffoco.. io non ho più forza di continuare.

Eug. Mio buon Pietro, calmatevi, ve ne prego, rimettetevi...

Pie. (*terminando la lettura*) « L'infelice morì
» senza poter dirmi di più. Affrettatevi, ma-
» dama, di recarvi alla casa del guardaboschi, e
» fate restituire al vostro figlio i beni di suo
» padre... » (*restituisce la lettera*) Ah signora! sarebbe ciò possibile?... oh no, no, ripeto questo, non può essere!...

Eug. Di grazia, ricordatevi quel tempo, gli avvenimenti.. Ove eravate voi allora?

Pie. All'armata: noi eravamo poveri a quell'epoca! stetti lungi da Teresa cinque anni... (*riflettendo*) Oh cielo !... e quel miglioramento dei miei affari che trovai al mio ritorno e ch'essa mi disse proveniente dal frutto del suo lavoro... io fremo nel pensarvi...

Eug. E... quando essa è morta...

Pie. Aspettate, aspettate... me ne sovvengo... Da lungo tempo, in fatti, Teresa non era più la

stessa; io la vedeva sovente, trista, pensosa... ed io gliene chiedeva il perchè, sempre senza risposta. Io era assente quando essa morì... e poi...quella circostanza!.. i miei fanciulli m'hanno detto che poco prima della sua morte, avea mandato una lettera al castello; allora vi si trovava solo l'amministratore. Al mio ritorno, io gli domandai ciò che mia moglie gli avesse scritto. Mi rispose ch'essa lo pregava di conservarmi nel posto di guardaboschi.

Eug. Ora non avvi più alcun dubbio, quella lettera contiene la confessione di Teresa!..

Pie. Infatti tutto sembra annunciarlo...(*commosso*) Perdono, signora, se spargo qualche lagrima a tali pensieri; ma, vedete... abbiamo un cuore... e ciò non può passare così.. non importa..: l'onore parla; ad onta del mio dolore, non temete ch'io non metterò minor zelo per servirvi... Se mia moglie fu colpevole, io cercherò rimediare a' suoi errori.

Eug. Uomo generoso! io non ho altre speranze che in voi!.. Ma come aver le prove che mi mancano!.. Se il conte e questo Dumont hanno giurato di nascondermele, io no saprò giammai...

Pie. Confidatevi in me, ch'io cercherò conoscere la verità. La felicità d'ambedue è attaccata alla scoperta di questo secreto; e per bacco! saprò

ben far parlare i miserabili che ci ingannano!...
Ma silenzio! viene qualcuno...

Eug. Sono Amalia e Giuseppe...

Pie. Io non oso più chiamarli miei figli!

SCENA XIII.

Pietro, Eugenia, Giuseppe e Amalia sortono dal giardino.

Pie. Venite, avvicinatevi, miei fanciulli.

Eug. (*da sè*) Cielo! esaudisci alle mie preghiere!

Pie. (*stringendosi al cuore i figli*) Amati figli, lasciate ch'io v'abbracci ancora!...

Ama. Parlate, padre mio, che mai vi affligge?

Giu. Diteci la causa del vostro dolore.

Pie. (In qual modo scoprire loro questo mistero!)

Eug. (Egli cerca... consulta il suo cuore!...)

Pie. Avvicinatevi, signore...

Eug. (*da sè*) Indovino e tremo...

Giu. Perchè fremete a noi vicini?

Eug. (*dopo avere abbracciati i figli, a Pietro*) Io pure, provo i medesimi piaceri...

Pie. Oh! io sento che li amo, e non so come mi guiderò.

Ama. Non è vero, fratello? ognuno d'essi non è più il medesimo.

Giu. La loro pena mi affligge, io non so cosa provo in questo momento!

Ama. (*ad Eugenia*) Signora, diteci ciò che l'affligge... voi lo sapete, ne sono certa.

Eug. (*ad Amalia*) Amabile fanciulla... io non oso parlare.

Giu. (*a Pietro*) Perchè persistete a tacere... cedete ai nostri voti, parlate... noi vi consoleremo!...

Pie. Voi mi amate, n'è vero?

Giu. ed Ama. Si, noi vi amiamo, caro padre.

Eug. (*da sè*) Ambedue l'amano come loro padre, ogni parola accresce le mie pene.

Pie. (*da sè*) Il mio cuore si spezza ai loro accenti...

SCENA XIV.

Pietro, Eugenia, Giuseppe, Amalia, Carolina, poi il Conte, Dumont, Picchieri, Taglialegna e Paesani.

Car. Ecco che monsignore parte.

Con. (*al suo seguito*) Fra poco farà sera, ognuno s'appresti a partire. (*da sè*) E potrò allontanarmi d'Amalia: io stento a contenermi!

Dum. (*da sè*) Io leggo nel suo animo inquieto; egli farà di tutto per ottenerlo. (*ai Picchieri vicini*) Monsignore è agitato! Il mio progetto è formato, operiamo con segretezza. (*piano al Conte*) Che! monsignore, parte?

Con. Io l'adoro e debbo fuggire.

Dum. Basta, lasciate fare a me, io saprò servirvi a dovere.

Con. In qual modo...

Dum. Silenzio per ora! (*da sè*) Voglio giungere al mio scopo.

Giu. (*da sè*) Veglierò su mia sorella!...

Eug. (*a Pietro*) Non si potrebbe ora manifestare ciò ch'io reclamo? A che differire più oltre.

Pie. (*ad Eugenia*) Contenetevi ancora, signora... ve ne prego, per la felicità di questi figli.

Con. (*al seguito*) Affrettatevi... (*a Pietro*) Onest'uomo, io vi ringrazio della buona vostra ospitalità... Addio, (*ad Amalia*) e voi pure fanciulla adorabile, vi saluto.

Pie. Troppo onore, signor conte...

Con. Sono con voi, Dumont. (*parte con Dumont ed il suo seguito, cala la tela*)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Il teatro rappresenta una sala bassa del castello; alcune porte laterali conducono agli appartamenti. Al fondo una vasta galleria chiusa da invetriate e che dà sul giardino. È l'alba. La scena è rischiarata da alcuni doppieri posti sulla tavola.

SCENA PRIMA.

Il Conte solo.

I doppieri non gettano che una debole luce. Attraverso le vetriate del fondo vedesi l'aurora. Il Conte passeggia agitato, andando di tempo in tempo ad osservare nella galleria, e fermandosi per ascoltare.

Essi non ritornano ancora, e già spunta il giorno. Ogni istante aumenta la mia impazienza. Il mio animo, in preda ai rimorsi ed all'amore, prova indecibili tormenti; ora spera, ora trema... Amalia!... oh quanto sei bella!... io lo giuro, da questo momento ti consacro la vita... Lasciare tante attrattive in fondo ad una foresta... oh non è possibile... ella deve brillare... Certi momenti temo d'aver operato troppo da vile...

mi pento d'aver ceduto ai consigli di Dumont. Sento che è da poco tempo ch'io posseggo queste ricchezze che fanno tutto osare; ma il mio cuore non ha ancora imparato a soffocare i rimorsi Parmi sentire qualcuno.. alla fine saprò .. (*corre verso la porta*)

SCENA II.

Dumont e detto.

Con. Sei tu, Dumont? Ebbene?

Dum. Infine, le nostre genti sono ritornate, ma essendosi smarriti per la selva, poichè ne sono poco pratici, cagionarono tale ritardo...

Con. Ma, dimmi... Amalia?

Dum. Ella è qui.

Con. Oh felicità!

Dum. Ma ciò ne costò stento. Obbligati ad aspettare che tutti si fossero ritirati, entrarono per la finestra nella stanza della fanciulla; ma io non so per quale fatalità essa non trovavasi sola. Carolina era con lei; lasciandola, vedete bene, tutto era scoperto; quindi le nostre genti pensarono miglior cosa rapirle ambidue.

Con. E che?... anche Carolina?...

Dum. Che volete, monsignore, tale era la bisogna; del resto la di lei presenza non servirà che a diminuire i timori di Amalia, perchè è

un demonio questa Carolina, ed ha giurato di non abbandonare la sua padroncina!...

Con. Amalia è qui... la voglio vedere.

Dum. Se voi volete credermi, monsignore, conducete ben presto questa figlia... lungi da qui... in una città... ove non possa essere veduta da questi maledetti taglialegna.

Con. Ora va, corri, e conducila qui. (*dandogli una borsa*) Prendi quest'oro, e raccomanda ai tuoi il più profondo silenzio!

Dum. State tranquillo, signor conte. (*da sè*) Buono, egli si condurrà la sua creaturina, ed io resterò solo nel castello. (*parte*)

Con. Ella è per venire! Io provo un'agitazione, un turbamento... Che mai dirà nel vedermi, che penserà..., eccole...

SCENA III.

Il Conte, Amalia e Carolina.

Amalia accorrendo pallida, scapigliata, seguita da Carolina, esse si gettano alle ginocchia del conte. (Va rischiarandosi.)

Ama. O signore, prendete pietà del nostro dolore, degnatevi essere il mio protettore; rendetemi alla mia capanna, a mio padre, a mio fratello. Io non posso vivere lungi da essi... Ma chi mi strappò da'miei boschi...

Con. Alzatevi, ve ne prego. (*da sè*) Come calmare le loro angoscie... vedendo le sue lagrime, sento spezzarmi il cuore...

Car. Ah! monsignore... fateci rendere giustizia... rapire in tal maniera due ragazze... Voi non l'avete ordinata tal cosa? non è vero? (*si alza*)

Ama. (*alzandosi*) Perchè mi hanno condotta a forza in questo castello?

Car. Sì, perchè ci hanno trattate in questa maniera?

Con. Oh! Amalia, se vi si offrisse un soggiorno brillante... tutto ciò che può render cara la vita; se un uomo ricco e potente mettesse ai vostri piedi la sua fortuna ed il suo amore, potreste voi ancora desiderare la vostra foresta?

Ama Che!... io... io abitare un castello e vivere lungi da mio padre e da Giuseppe... Oh no, giammai... separata da coloro ch'io amo, il più bel palazzo mi sembrerebbe una prigione!... Deh! monsignore, lasciatemi ritornare alla nostra capanna... là solo io posso gustare la felicità!

Con. Amalia... Madamigella... (*da sè*) Ella mi intenerisce!... i suoi accenti penetrano nel mio cuore.

Car. Ah! ben vedo, madamigella, che siete voi sola la desiderata... ma io benedico il cielo che m'abbia fatto essere presso di voi... rassicuratevi, Carolina non vi lascierà mai... e siccome, invece di proteggervi, il signor conte

vi affligge, abbiate confidenza in coloro che vi amano.. e che sapranno provarvelo ben altrimenti che togliendovi dalle braccia di vostro padre ..

Ama. No, Carolina, no; monsignore vuol bene consolarci... renderci a mio padre! (*si sente di fuori un rumore confuso, il giorno è intieramente comparso*)

Con. (*da sè*) Qual rumore?... quali grida?

Car. Ah! sentite, madamigella... sono essi... i taglialegna... lo sapeva bene io, che non ci avrebbero lasciate qui lungo tempo.

Ama. Oh! noi felici... ho riconosciuta la voce di mio fratello... Ah! monsignore, ve ne prego, lasciatemi vederlo, parlargli...

Con. Sì, Amalia, ve lo giuro, voi rivedrete vostro padre; ma ora non bisogna che vi trovino qui... favorite entrare in questo appartamento.

Car. No, no; non bisogna nasconderci.

Ama. O Carolina... non cerchiamo di eccitare la sua collera... e quella di Giuseppe... Voi ci promettete di renderci a mio padre?

Con. Sì, Amalia... sì.

Car. Ed io vi prometto di metter fuoco al castello, qualora non ci si renda la libertà.

Con. Entrate... entrate. (*le spinge nell'appartamento a sinistra, e ve le racchiude; il rumore di fuori seguita a crescere*)

SCENA IV.

Conte e Dumont.

Con. (*ritornando*) A noi adesso...

Dum. (*accorrendo dalla galleria*) Ah! monsignore, sentite questo rumore? sono i taglialegna.

Con. Che vengano, saprò mostrarle come si debba rispettare questi luoghi. (*passeggia componendosi*)

Dum. (*da sè*) Per me trovo meglio allontanarmi per un momento. (*parte*)

SCENA V.

Il Conte, Giuseppe, Taglialegna.

(*I Taglialegna entrano in folla, Giuseppe è alla loro testa, le invetriate si aprono e si scorge il giardino*)

Giu. Signore, ascoltateci, mettete fine alle nostre pene...

Con. (*con fierezza*) Qual motivo vi conduce in questo castello?... Che volete?

Giu. Mia sorella è qui prigioniera, lo si vuole nascondere a noi; ma suo fratello saprà strapparla da questi luoghi.

Con. Questa vostra audacia mi meraviglia; io non sono punto l'autore dei vostri mali. Sortite da qui, io ve l'ordino.

Giu. (*con fierezza*) No, io non sortirò senza mia sorella.

SCENA VI.

Pietro e detti.

Pie. (*correndo a Giuseppe*) Figlio mio... calma, te ne prego, questo sdegno... (*al Conte*) Monsignore... scusate la sua collera; e voi, (*ai taglialegna*) allontanatevi tosto!

Gior. Obbediamo a mastro Pietro; andiamo, amici. (*partono*)

Pie. Signor conte, vogliate permettermi di parlarvi da solo a solo un momento.

Con. Vi acconsento.

Giu. (D'onde può nascere in mio padre questo cambiamento? parla al conte senza sdegno... io nol so comprendere.)

Pie. Va, figlio mio... va per ora. (*Giuseppe s'allontana lentamente*)

SCENA VII.

Il Conte e Pietro.

Con. Or siamo soli, che volete?

Pie. Signor conte, mia figlia mi è stata rapita,

alcuni taglialegna asseriscono essere stata la vostra gente, che, per vostro ordine, l'hanno condotta in questo castello; pure io... lo non lo credo, monsignore. Rapire una figlia a suo padre, togliere un appoggio alla sua vecchiaja, privarlo di consolazione!... forse tentare di sedurre una figlia innocente! ah! questo pensiero non può allignare nell'anima di quegli che, la nascita, la fortuna, hanno chiamato a proteggere gl' infelici, e non a servirsi del suo potere per soddisfare alle sue passioni.

Con. (Sciagurato!... Che feci?)

Pie. Ma fra poco, lo spero, Amalia e Carolina mi saranno rese; fra poco io stringerò al seno mia figlia; se chi la rapì cedette per un momento alle debolezze della umana natura, le lagrime di Amalia avranno commosso il suo cuore, e si affretterà a riparare un errore di cui sono certo, ora se ne pente di già.

Con. Oh! sì... sì... lo la penso come voi.

Pie E non è vero, monsignore?... Ah! io lo vedo, voi vi mettete ne'suoi panni, e sentite che quei piaceri, quelle ricchezze, con cui voleva abbagliare una fanciulla, non possono tenerle luogo d'un padre, d'una famiglia dell'onore di tutta la sua vita... Ecco ciò che non si potrebbe mai risarcire!... E non meritano punto d'essere sposi e padri coloro che non sanno

rispettare i diritti della natura, e i titoli i più sacri.

Con. (*da sè*) Qual lezione!... e quanto l'ho meritata. (*forte*) Pietro, io sono il colpevole... lo comprendo. Io potei affrontare le grida e le minacce di alcuni paesani; ma non resisto alla voce della natura... (*aprendo il gabinetto*) Amalia, venite... eccovi vostro padre...

SCENA VIII.

Amalia, Carolina e detti.

Ama. (*gettandosi fra le braccia di Pietro*) Padre mio!...

Car. Il nostro padrone... ah! ora non temo più nulla.

Con. Sì, Pietro, deggio confessarlo, fui io...

Pie. (*interrompendolo*) Lo sapeva, monsignore; ma io avea giudicato del vostro cuore.. ed il secreto che sto per manifestarvi, vi proverà la confidenza che io pongo nel vostro onore...

Con. (*sorpreso*) Un secreto... parlate... spiegatevi...

Pie. Una donna nella miseria, un figlio privo del nome e dei beni de' suoi avi, non hanno altra speranza che in voi, onde riacquistare ciò che un indegno tradimento ha loro rapito...

Con. Una donna... un figlio... ma come?... via, spiegatevi...

Pie. Sì, monsignore, la sposa dell'infelice Alfredo, di quegli, la di cui immensa fortuna è divenuto vostro patrimonio, la contessa d'Armance, infine...

Con. Che?... ella vivrebbe!...

Pie. È qui... nella mia capanna...

Car. (Oh!... era una contessa...)

Con. E questo figlio?...

Pie. (*dandogli la lettera*) Favorite leggere, monsignore... Questa lettera ha potuto solo decidere la contessa a ritornare in questi paesi.

Con. (*sempre leggendo*) Gran Dio!... sarebbe possibile!.. ho pena a riavermi della mia sorpresa!...

Pie. Voi lo vedete, signore, tutte le prove di questa trama odiosa furono mandate in questo castello... Il vostro amministratore li possiede.

Con. Dumont?...

Pie. Lui stesso, monsignore; la contessa, confida in voi onde ritrovare suo figlio. So bene che servendola, voi perderete la brillante eredità del conte d'Armance... Ma siccome penso che non si può transigere coll'onore, non dubitai punto della vostra lealtà, e consegno nelle vostre mani il solo titolo che resta a quei miseri.

Con. Voglio farmi degno della vostra confidenza. Chiamatemi la contessa, voglio vederla e parlarle.

Pie. (*correndo verso la galleria*) Venite... venite, signora... Il signor conte è di tutto instruito.

SCENA IX.

Eugenia, Giuseppe dalla galleria, e detti.

Eug. Egli sa tutto... davvero?

Giu. Amalia mia!... ti riveggo.

Con. Sì, signora; lasciate ogni timore... io voglio farvi dimenticare i miei errori: e nel rendervi la vostra ricchezza, il vostro figlio, cercherò di riparare il fallo che testè commisi...

Eug. Ah signor conte! voi fate rinascere nel mio cuore la speranza? Ma come scoprire questo mistero? in qual modo sapere quale dei due ha maggior diritto all'amor mio?

Giu. (*ad Amalia*) Che vuol dire essa?

Con. Dumont solo possiede questo secreto.

Giu. ed Eug. Dumont!

Con. Egli viene fra noi... aspettate... il cielo m'inspira... Sì, ho trovato un mezzo... lasciate ch'io gli parli.

Eug. Io fremo... che vorrà egli fare?

Car. (*piano*) Mio Dio! quale mistero?

Con. Silenzio! eccolo...

SCENA X.

Dumont e detti.

Il Conte fa passare da una parte Pietro ed i suoi figli, dall' altra Eugenia; egli resta in mezzo ad essi Dumont s'avanza lentamente dalla galleria.

Dum. (*arrestandosi ad esaminare i personaggi*) Che vedo! Amalia resa a' suoi parenti!... la famiglia del guardaboschi riunita, che vuol dire tutto ciò?...

Con. Avvicinati, Dumont, la tua presenza è necessaria.

Dum. (*avvicinandosi al Conte*) Eccomi, monsignore... (*piano al Conte*) Ma, e come succede che Amalia...

Con. (*piano a Dumont*) Non è più di lei che si tratta... ascolta, e pensa a salvarmi da un pericolo che mi minaccia.

Dum. (*piano al Conte*) Un pericolo?..

Con (*piano a Dumont*) Il più grave di tutti... Zitto! ci osservano...

Dum. (*da sè*) Che vuol dire?... si avrebbe scoperto!...

Con. (*mostrando Eugenia*) Quella signora mi è testè presentata come la contessa d'Armancé.

Dum. La signora!... (*da sè esaminando Eugenia*) Sarebbe possibile!...

Con. (*a Dumont d'un'aria d'intelligenza*) La riconosci tu?

Dum. Per nulla affatto, monsignore.

Eug. Una lunga assenza, e le mie disgrazie hanno dovuto cangiare i miei lineamenti; ma io ho meco atti che sono la vedova dello sgraziato Alfredo.

Con. (*fingendo incredulità ed ironia*) Ciò non è tutto, madama. Pretende che la si abbia ingannata annunciandole la morte de' suoi figli; ella assicura che uno di essi esiste, che Teresa, la moglie di mastro Pietro, l'abbia educato e fatto credere suo.

Ama. Cielo!

Giu. Che sento?...

Con. Infine, essa compone il più bel romanzo!... Una storia, però, la più inverosimile! (*piano a Dumont*) Se ciò viene provato, io sono rovinato, e le ricchezze del conte non sono più mie!...

Dum. (*piano al Conte*) Rassicuratevi, essa non può mostrarne le prove . . . lasciatemi fare!... (*forte*) Per continuare un fatto di tale importanza, mi sembra, monsignore, che primieramente facci d'uopo spiegarsi più positivamente.

La signora pretende che uno dei figli di Pietro è il suo; ma bisogna che ne dica quale.

Eug. (*da sè, osservando il Conte che le fa segno di nominarlo*) Gran Dio!... qual è il suo disegno...

Con. Rispondete, signora...

Eug. Che... volete ..

Con. Ciò è necessario...

Eug. (*esitante, ed osservando alternativamente Amalia e Giuseppe, da sè*) Mio Dio!... (*forte*) È... è Amalia.

Dum. (*piano al Conte e con gioja*) Non ne sa nulla !...

Con. (*piano a Dumont*) E tu ne sei sicuro?...

Dum. (*piano al Conte*) Sicurissimo, monsignore.

Con. (*prendendo la mano di Giuseppe*) Ecco il figlio d' Alfredo... Giuseppe, abbracciate vostra madre.

Giu. Che!... Mia madre!...

Eug. Figlio mio!... (*s'abbracciano*)

Dum. (*battendo il piede con collera*) Hum ! il signor conte era di essi...

Eug. O momento per me il più felice.

Con. (*a Dumont*) Tu, che mi credevi così vile, apprestati a partire. (*Dum. s'inchina e parte*)

Eug. (*al Conte*) Signore, io vi devo tutta la felicità, degnatevi dividere con noi le nostre ricchezze.

SCENA ULTIMA.

Paesani, Taglialegna, Gente del castello e detti.

Con. Amici, eccovi il figlio del vostro antico padrone. A nome di tutti, mi chiamo felice di avere un tale signore.

Giu (*ad Eugenia*) Madre mia!... io ora sono contento... ma senza di lei... di Amalia, io non sarò mai felice!

Eug. Amato figlio, io lessi diggià nel tuo cuore... Voi vi amate, ed unendovi, compite in tal modo la mia felicità.

Pie. Così almeno potrò chiamarli ancora miei figli.

FINE DELLA COMMEDIA.

LE AVVENTURE

DI UN BEL GIOVINE

PERSONAGGI.

Augusto, giovine spiritoso.
Scannapolli, albergatore.
Rosa, sua moglie.
Ernestina, sua figlia.
Spilorchio, rigattiere.
Spaccalardo, servo d'osteria.
Ruffini, mercante d'abiti fatti.
Luigia, } innamorate d'Augusto.
Adele, }
Corallina, }
Capo Orchestra.
Musici in caricatura; altro garzone d'osteria, voce interna; varii garzoni che non parlano.

L'azione ha luogo in un antico e rimoto albergo di città.

LE AVVENTURE D'UN BEL GIOVINE

ATTO UNICO.

La scena rappresenta un'ampia ed antica sala, di cui la parete di fondo è coperta a vastissime guardarobe: a destra dello spettatore s'apre una porta che conduce alle altre parti dell'albergo: a manca avvi una finestra che si finge dar sulla via.

SCENA PRIMA.

Augusto, indi Spaccalardo.

Aug. Oh povero Augusto, in qual mare burrascoso ti tocca a navigare! Pieno di debiti fino agli occhi: tormentato da mille ragazze che pretendono ch'io le sposi, e senza un quattrino in tasca... Basta, via le malinconie. — Ehi, Spaccalardo.

Spa. (*entrando*) Comandi.

Aug. Dimmi, hai recato quelle lettere d'invito alle belle crestaje?

Spa. Sì, signore: anzi m'hanno detto che non mancheranno all'appuntamento.

Aug. Va bene: ora dirai all'albergatore che venga tosto da me.

Spa. La servo subito. (*parte*)

SCENA II.

Augusto, poi Scannapolli.

Aug. Povero albergatore! son più di tre mesi ch'io mi trovo alloggiato costì in apparenza di viaggiatore, e non gli ho fatto ancor vedere il colore de'miei quattrini.

Sca. (*entrando*) Signor Augusto, sono ai vostri comandi.

Aug. Buone nuove, oste mio. Vieni qua, siedi vicino a me, che ti voglio raccontare la mia storia che è necessaria per ispiegarti una circostanza, la quale ti farà piacere.

Sca. (Costui mi paga sempre colle storie.)

Aug. Devi sapere che, alcuni anni or sono, in un bel giorno, anzi in una bella sera, tutta Napoli accorreva al teatro S. Carlo per ammirare le gambe di una famosa ballerina che faceva la parte di Vestale. Un gran signorone inglese, venuto sotto il bel cielo di Napoli, ed attratto dalla fama che le meravigliose gambe della Silfide avevano sparsa di sè, comperò a pigione un palchetto sul proscenio, onde meglio osservare i vezzi di quel famoso diavoletto. Appena ella comparve sulla scena, fu un applauso generale, e ad ogni suo muover di passo, l'inglese esclamava: — Oh! prafa! prafa! Insomma, per dirla in breve, dagli ap-

plausi universali, dalle occhiate che la bella ballerina lanciava al palchetto del signor inglese, e soprattutto dalla di lei abilità, ne nacque un bambino, e questo bambino sta ora a voi d'innanzi.

Sca. Uuh! La cosa non è nulla di straordinario, nè punto miracolosa.

Aug. Già, già! Il signor inglese per sottrarla al furore paterno, l'aveva rapita al tetto domestico, l'aveva condotta nella sua patria, e quivi aveva riparato al suo onore col matrimonio. Ma la bella ballerina che aveva la debolezza di lasciarsi rapire, in un bel giorno, anzi in una bella notte, sparì con un altro milord, per cui essa simpatizzava. Frattanto io era cresciuto un giovinotto, ed il mio derelitto genitore risolse di mandarmi a viaggiare un viaggio d'istruzione, esortandomi però di non prender mai palchetti in proscenio, nè di ammirar troppo le gambe delle ballerine, perchè, egli diceva, da tutto ciò nascono degli spropositi, e che questi spropositi partoriscono dei bambini. Son già due anni ch'io son lontano dal diletto mio padre, e questa mattina, andando alla posta, mi venne consegnata una lettera suggellata a nero. Il suggello nero, per noi giovinotti, ha una doppia virtù: affligge e consola, e appunto questa mattina io provai questa doppia sensazione.

Sca. È morto forse vostro padre?...

Aug. Sì, egli è morto! Morto!!! capisci? Eccoli dunque, oste mio, bello e pagato.

Sca. Come Come!

Aug. Ah tu non mi capisci. Ascolta. La lettera diceva, che in causa della morte di mio padre io sono nominato erede del suo patrimonio. Inoltre, il parente che si prese l'incomodo di trasmettermi l'importante notizia, conoscendo le mie circostanze, mi scrisse che fra due giorni io avrei ricevute alcune cambiali per soddisfare alle mie necessità.

Sca. Che bravo parente!

Aug. Dunque posdomani anche tu sarai pagato fino all'ultimo quattrino, oste mio bello.

Sca. (Che bravo giovane.) Oh figuratevi!... fate pure i vostri comodi.

Aug. No, no, è pur giusto che siate una volta pagato. A fine poi di festeggiare questo bell'accidente, bramerei che questa sera si trovasse qui raccolta la miglior orchestra della città, perchè voglio dare una gran festa da ballo.

Sca. Vi servirò appuntino.

Aug. Sarà poi tua cura, mio buon Scannapolli, d'imbandire una cena famosa.

Sca. Cercherò di farmi onore.

Aug. Mandami ora Spaccalardo.

Sca. Vi servo subito. (*parte*)

SCENA III.

Augusto, indi Spaccalardo.

Aug. Oste mio, ti ho trappolato. Ora bisogna procurare di abbigliarmi con un po' di sfoggio, onde poter comparire al cospetto della novella vittima che sto per immolare all'ardente amor mio.

Spa. Comandi.

Aug. Va tosto dal mercante d'abiti fatti qui vicino, e digli che me ne rechi dei migliori che tenga in negozio; poi corri da un rigattiere, e fa in modo che fra mezz'ora si trovi da me per un affare di premura.

Spa. Vi servo subito. (*parte*)

SCENA IV.

Augusto, poi Ruffini con involto.

Aug. (*osservando le guardarobe*) Queste guardarobe sembrano state appositamente costrutte per la mia bisogna. Oh! se la cosa riesce a buon fine, voglio proprio scrivere una commediola. Ormai s'avvicina il momento di mettersi in scena; non perdiamoci di spirito. (*va ad osservare alla finestra*) Oh! ecco il mercante coll'involto. Sdrajamoci su questa poltrona, conviene darci l'aria di signore.

Ruf. (*di dentro*) Permette, il signor forestiere?..

Aug. Entrate pure.

Ruf. (*strisciando profondi inchini*) Eccellenza, le dichiaro i miei profondissimi rispetti.

Aug. Galantuomo, fatevi avanti.

Ruf. Eccellenza, io la ringrazio infinitamente d'avermi degnato dell'onore superlativo di poterle prestare i miei deboli servigi, e non si dubiti che troverà in me, non già un facondo chiaccherone, come sono per la più parte i miei confratelli di professione, e ciò dico a mio rossore, che si servono del dono sacrosanto della favella per imbrogliare il prossimo con indegne fanfaluche, ma bensì ammirerà, nella umilissima persona che le sta innanzi, un onestissimo uomo che, senza superbia, può vantare nel ceto dei mercanti una riputazione più splendente della luce del sole.

Aug. Io vi feci chiamare, non già per sentire il panegirico delle vostre virtù, sibbene per vedere se mi potreste servire.

Ruf. Scusi, scusi, eccellenza; poichè vedo che l'eccellenza vostra si compiace dello stile laconico, d'ora in poi procurerò, per quanto sta in me, di sbrigarmi con pochissime parole.

Aug. Suvvia dunque, mostratemi questi abiti.

Ruf. (*slaccia l'involto e ne leva un soprabito*) Osservi, osservi eccellenza, questo soprabito di genere nuovissimo. Venne foggiato da mia

moglie, la quale, se vostra eccellenza mi permette, possiede un taglio squisitissimo, ed è stato poi cucito dal primo lavorante della mia officina. Di grazia, osservi, eccellenza, che punti microscopici. Se la persona di V. E. volesse degnarsi di provarlo, troverebbe, ne sòn certo, che gli va a pennello.

Aug. (*provandolo*) Sembra che non ci sia male.

Ruf. Eh?... non l'ho detto io, eccellenza?... Già, il mio occhio non falla mai. (*spiega un pajo di pantaloni*) Questo poi, eccellenza, è un pajo di pantaloni *tricot* d'ultimo gusto.

Aug. Non mi piace il colore.

Ruf. Scusi, eccellenza, ma il grigio di gatto spaventato è d'un genere assai ricercato.

Aug. Vi dico che non mi piace.

Ruf. Allora osservi, eccellenza, quest'altro pajo di color fulvotigrato.

Aug. Nemmeno, nemmeno.

Ruf. Allora, servirò V. E. con un pajo color nero moreggiante. (*mostra*)

Aug. Sì, questi potrebbero servire.

Ruf. Di questo genere, eccellenza, ne ho fatto uno smercio terribile. Si figuri V. E., che anche il conte Stuccofisso ne ha ordinato dieci paja; e la contessa Spolverini ha voluto vestire suo marito ed i suoi servitori con abiti di questa stoffa. Qui poi ho un farsetto che farà una brillantissima figura. S'immagini V. E. che di

questo genere ne ho smaltiti circa dugento in un sol giorno, e ciò è la pura verità.

Aug. Bene, ditemi ora a quanto ammonta il loro complessivo valore.

Ruf. L'eccellenza vostra dovrà ben accorgersi che la è tutta roba finissima, di un genere affatto nuovo e ricercato. Avuto però i miei riguardi alla persona di V. E., ella non dovrà strabigliare se mi limito a prezzi discretissimi.

Aug. Volete dire!...

Ruf. Eccellenza sì. Per questo completo vestiario composto d'un soprabito di prima qualità, d'un brillantissimo gilet e d'un pajo di calzoni di un genere superlativo, la V. E. non dovrà sborsare che la tenuissima sommetta di 350 franchi. Vede bene, eccellenza, che il prezzo, a fronte della mercanzia, è discretissimo; e ciò pel solo piacere di servire la persona degnissima di V. E., e per darle campo di sperimentare la mia onestà.

Aug. (Che cane d'usurajo!) Vedo che siete un mercante di molto garbo...

Ruf. (*ringalluzzandosi*) Oh!... eccellenza!... mi fa troppo onore!...

Aug. Io non vi voglio levar neppure un quattrino. (Costui mi vorrebbe far pagare anche le eccellenze)

Ruf. (Che inglesone.) Vedo che la persona di

V. E. sa meritamente apprezzare il giusto e l'onesto.

Aug. Vi prego di ritornare questa sera, e sarete puntualmente pagato.

Ruf. (Oh! peccato che non paga subito!) Però... se V. E. trovasse opportuno... di sborsare anche al presente... questa tenue sommetta...

Aug. Per questa sola ragione io non vi potrei tosto soddisfare. Trattandosi di una sì *tenue sommetta*, non potrei farvi passare nelle mani una grossa cambiale. Noi inglesi, siamo usi a viaggiare forniti di sole cambiali non mai con *denaro libero*. Tornando voi questa sera farò sì che venga liquidata qualche cambiale, e voi sarete pagato.

Ruf. (Oh! mi rincresce di dover aspettare.) Quando è così... aspetterò fino a questa sera. Vorrei però pregarla di due righe... Non è già che io dubiti di V. E., Dio me ne guardi; ma, vede bene, la consuetudine..

Aug. Voglio soddisfarvi. (*va al tavolo e scrive*). Come vi chiamate? (*a Ruffini*)

Ruf. Cesare Ruffini Ghiringhelli, del fu Frigerio, abitante nella contrada dei Grafignani al civico N°. 5555.

Aug. (*dopo aver scritto*) Pigliate.

Ruf. (*dopo aver letto*) A meraviglia. Dunque fino a questa sera non avrò l'onore di vederla (*parte*)

Aug. Addio, galantuomo! (*va a chiuder l'uscio*)

SCENA V.

Augusto, indi Spilorchio.

Aug. A meraviglia! Ecco con che abbigliarmi da gran signore. (*sveste gli antichi per indossare gli abiti nuovi*) Al giorno d'oggi con un vestito di gala, s'inganna mezzo mondo. E quei sciocchi che vogliono sostenere che l'abito fa il monaco! Bisogna proprio dire che abbiano poca esperienza di mondo costoro! E diffatti, ecco un giovine che, al vestito, può passare per un cavalierino di prima sfera, ma che non ha in tasca neppure un soldo.

Spi. (*di dentro bussando*) È permesso?...

Aug. (*va ad aprire*) Avanti, galantuomo.

Spi. (*facendo profondissimi inchini*) Signor milord, sono ai vostri comandi.

Aug. Senza complimenti, galantuomo. Ora vi espongo la cagione per cui vi feci chiamare. Fra pochi giorni io devo partire alla volta di Napoli, e non potendo recar meco se non il puro necessario, ho pensato di disfarmi di questi abiti che più non mi confanno. Poichè, vedete, io sono scortato d'abiti fino alla profusione. Figuratevi che quelle guardarobe sono ripiene di vestiti tali, alla cui vista non potreste reggere.

Spi. Vediamo dunque questa roba, e state pur

certo che troverete in me un uomo delicatissimo che sa assegnare il giusto prezzo ad ogni cosa.

Aug. Diffatti m'avete la faccia di galantuomo.

Spi. Oh! lo dicono tutti. Figuratevi che il mio negozio è chiamato il ricettacolo, l'ospizio, l'albergo, il porto di mare, il lazzaretto della miseria. I poveri disperati affluiscono tutti all'onesta mia bottega. Ed io sono chiamato da tutti Spilorchio il filantropo.

Aug. Già sul vostro volto si legge scritto, anzi stampato, ma no! scolpito il carattere dell'uomo onesto.

Spi. Diavolo! lo dicono tutti. Figuratevi che un pittore volle ritrarre sulla tela i miei lineamenti per raffigurare l'uomo onesto. S'io tosto mi fossi arreso a tanta onorevole inchiesta, gli invidiosi, m'avrebbero tacciato di troppo amor di gloria, di vanità, per cui mi fu forza d'opporre una certa resistenza al nobile pittore, e non m'arrendetti se non dietro al tenue sborso di 500 franchi. Che volete? Parecchie copie del mio ritratto fruttarono all'illustre artista una considerevole fortuna, perchè ognuno diceva che, mirando la mia immagine, si aveva un'idea lampante dell'uomo onesto.

Aug. Lo credo bene. Osservate ora gli abiti.

Spi. Vi servo subito. (*osserva attentamente*) Eh!

stiamo molto male, mio buon uomo, la è tutta roba che ha già fatto le sue campagne.

Aug. Oh! se son quasi nuovi?...

Spi. Credetelo a me, io non sono capace di ingannarvi, e se non ponete in me la vostra fiducia, ve lo dico apertamente che non facciam nulla.

Aug. Ebbene, allora ho il piacere di riverirvi. (*in atto di congedarlo*)

Spi. Dirò, milord,.. Se si trattasse d'arrischiar poco denaro... sì, si potrebbe tentare...

Aug. Quanto mi date?

Spi. Se credete opportuno, milord, vi sborso quattro franchi, e sono sicuro di commettere una bestialità.

Aug. (*abbracciandolo con comico trasporto*) Oh uomo generoso, incomparabile! Se non avessi a partire vorrei stringermi in amicizia con voi.

Spi. (Costui è l'unico che sa apprezzare la mia onestà.) Presentemente, milord, io non tengo in tasca che due franchi, giacchè non avrei creduto di sborsare una tal somma. Però se credete.. fra un'ora cercherò di raccogliere il restante per compire il pagamento. (*gli porge i due franchi*)

Aug. Va bene, fra un'ora vi sarà consegnato ogni cosa.

Spi. Che?.. Come?... non vi fidate?...

Aug. Oh che dite mai?...

Spi. Allora, per pura formalità, vi prego, milord, di non offendervi, per pura formalità, vi pregherei di due righe. Solo per pura formalità.

Aug. Già, già, per pura formalità. *(si apparecchia a scrivere)*

Spi. E se non vi fosse d'incomodo, vorrei anche chiedervi qualche sicurtà. Non già ch'io diffidi, è solo per pura formalità.

Aug. (Ah! anche la sicurtà.) Ebbene, chiedetela all'albergatore. Egli non indugierà punto a farsi mallevadore della mia onestà.

Spi. Oh! non dico questo, io; è solo per pura formalità.

Aug. *(dopo aver scritto)* Eccovi la ricevuta. *(consegna)*

Spi. Milord, i miei profondi rispetti. *(parte facendo inchini)*

SCENA VI.

Augusto, indi Rosa.

Aug. *(fa con prestezza un involto degli abiti, e lo chiude in una credenza posta sul proscenio; poi va a chiuder l'uscio a chiave)* Ah cane d'usurajo. Ti voglio servir io per le feste. Mi duole che non ti ho potuto levare che due franchi! Ma non mancheranno occasioni di fare una più ampia vendetta. *(si ode bussare all'uscio)* Chi mai sarà? *(va ad aprire)*

Ros. (*entrando*) Oh mio buon Augusto!

Aug. Oh mia buona Rosina!... (Oh povero albergatore, gli faccio chiuder gli occhi troppo di sovente.)

Ros. Che nuova abbiamo, che hai a dirmi?

Aug. Che ti amo!

Ros. E non altro?

Aug. Che t'adoro!

Ros. Tutto qui?

Aug. Che ti voglio abbracciare! (*abbracciandola*)

Ros. Ma, e mio marito?...

Aug. È un insensato, uno stolido, un somaro, un...

SCENA VII.

Luigia e detti.

Lui. (*di dentro*) È permesso?

Aug. Oh diavolo! un contrattempo!

Ros. Me poveretta! Siamo perduti!!!...

Aug. Se è vostro marito, prevedo il fine della Francesca da Rimini.

Ros. Oh mio Dio, dove mi nascondo?...

Aug. Questa camera non ha altre comunicazioni. Oh! ma a proposito, queste guardarobe sono opportune.

Ros. Sì, sì, mi nasconderò in una di queste guardarobe. Maledetto il mio destino! (*Augusto la racchiude nella prima guardaroba, e ponendosi la chiave in tasca va ad aprire*)

Lui. (*entrando*) Perchè farmi tanto aspettare!.. Dovrei essere in collera! (*vezzosa*)

Aug. Hai ragione; perdonami, mia bella Luigia.

Lui. (*deponendo lo scialle ed il cappello*) Uf! Sono tutta sudata. Appena ebbi ricevuta la tua cara letterina, sono stata in forse per morir della gioja. Viva la mia buona fortuna che fra poco mi farò la sposa dell'amabile contino di Saint Denis. Dimmi, hai comperato il regalo di nozze? Voglio recarmi alla chiesa tutta vestita a bianco, ed ho già ordinato alla Bionda di prepararmi una corona di rose da pormi in capo. Ricordati poi del parrucchiere per acconciarmi i capelli. Oh che gioja! oh che gioja!.. Son sicura che le mie compagne dovranno schiattar d'invidia.

Ros. (*nella guardaroba sospira*) Ah!

Lui. (*con sorpresa*) Mi sembra di aver udito un gemito!..

Aug. Un gemito?... Se io ho udito nulla?...

Ros. (*c. s.*) Ah!...

Lui. Ma, eppure qualcuno si lamenta!

Aug. (Adesso sto fresco.) Oh diavolo! non mi sovveniva che qui nella camera vicina c'è una ammalata.

Lui. Poverina! Lascia ch'io corra a vedere! Abbisogna certo di qualche soccorso. (*per partire*)

Aug. (Mancherebbe anche questo.) No, no, sta pur tranquilla che è ben custodita, che è ben guardata. (L'ho rinchiusa a chiave.)

SCENA VIII.

Adele e detti.

Ade. (*di dentro*) È permesso?

Aug. Qualche importuno. Che dobbiamo fare, Luigia?...

Lui. Apri pure. Tanto e tanto questa sera sarò tua moglie, e vedi bene...

Aug. Già... già... ma non vorrei che fosse qualche mala lingua che, trovandoci soli in questa camera, non traesse materia per sparlar del nostro onore.

Ade. Presto, allora mi ritirerò in un'altra camera.

Aug. Sarebbe ben detto, se per nostra ventura questa camera avesse altre comunicazioni.

Lui. Da parte adunque i riguardi.

Ade. (*di dentro*) Si può?...

Aug. Dio! Dio! Il tempo incalza e non v'è transazione. Uh a proposito! Una di quelle guardarobe servirebbe appuntino a nasconderti agli importuni. Presto, cara Luigia, adattati alle circostanze!

Lui. Io entrare in una guardaroba, e starvi, Dio sa fin quando, senza poter trarre il fiato?... Questo poi...

Aug. Vuoi dunque perdere la riputazione nostra per un capriccio?... Luigia, tu non mi ami...

Lui. Ebbene, faccio questo sacrifi·io all'amor tuo.

Aug. Ottima Luigina! Presto qui... (*la serra nella seconda guardaroba, poi va ad aprire*)

Ade. (*entrando*) Augusto! Augusto! Sono pazza della gioja... Ho bisogno di comunicarti grandi cose.

Aug. Non gridare, Adele mia, qui presso vi son due ammalate.

Ade. Poverette! Sappi dunque, (*con voce alquanto sommessa; forte però abbastanza da esser udita dalle rinchiuse*) che appena ebbi ricevuto il tuo scritto, in cui tu mi promettesti sposarmi coll' assenso de' tuoi genitori in questa stessa sera, mi son fatta coraggio, ed ho schiettamente avvertito d'ogni cosa i miei. Ti figura se fu poco il loro contento pensando che essi divenivano stretti parenti di un gran signore, di un *lions*? M'hanno di già augurato una dozzina di *lioncelli.* (*ridendo*) Ma di chi è quello scialle e quel cappello? (*accennando il scialle e il cappello da Luigia dimenticati*)

Aug. (Oh che bestia!) Ah! ti dirò... insomma la è così come te la dico io.

Ade. Ma se non m' hai detto nulla?

Aug. Te lo ripeto subito. Sei tanto accalorata che non mi hai capito. Sappi dunque che

l'ostessa... sì, l'ostessa, si diverte di fare il deposito de' suoi abiti in questa camera. (*involge il cappello nello scialle*)

SCENA IX.

Ernestina e detti.

Ern. (*di dentro*) Signor Augusto! signor Augusto! (*bussando*)

Ade. Una voce femminile!

Aug. È la figlia dell'albergatore che verrà ad importunarmi colle solite storielle. Una civettina che metterebbe in dubbio perfin l'onore di sua madre, per cui sarebbe meglio di non lasciarti vedere.

Ade. Dove vuoi che mi ritiri?...

Aug. Hai ragione. Questa camera non ha comunicazioni; bisognerebbe che tu volessi sacrificare alcuni minuti rinchiusa in una di quelle guardarobe. La spedisco in un minuto secondo.

Ade. Ma questa sera non sarò tua sposa? Perchè dunque temere la presenza di questa maligna?

Aug. Già, già, non dici male; ma siccome voglio fare una sorpresa agli amici, è necessario che costei non s'avvegga di nulla, altrimenti in cinque minuti lo saprebbe tutta la città.

Ern. (*di dentro bussando*) C'è nessuno perdio?...

Aug. Vengo. (*forte verso la porta*) Fammi questo favore, Adelina mia, si tratta di un minuto secondo. (*a malincuore essa si lascia trascinare e rinchiudere nella terza guardaroba: poi Augusto va ad aprire*)

Aug. Oh mia bella Ernestina!

Ern. Perchè farmi tanto aspettare?...

Aug. Era intento a vestirmi, e comprenderai che è atto indecente comparire davanti ad una ragazza in mutande.

Ern. Evviva il signor modestino. Ma, ditemi, quando vi risolverete a chiedermi a mio padre?

Aug. Presto, carina. Ho diggià spedito due lettere a' miei parenti, avvisandoli ch' io voleva accasarmi colla più amabile delle fanciulle.

Ern. Che t'hanno essi risposto?... (*con ansietà*)

Aug. M'hanno risposto che, durante la mia assenza, mi avevano destinato a miledi Whaschionzoviston, ch'io giammai non sposerò.

Ern. (*accarezzandolo*) Buon Augusto!...

Aug. (*imitandola*) Buona Ernestina!...

SCENA X.

Corallina e detti.

Cor. (*bussando fortemente all'uscio*) Augusto, Augusto.

Ern. Chi mai vi chiama in tuono così confidenziale?

Aug. Ah! ti dirò, è la stiratrice.

Ern. È forse la Giulietta, quella pettegola?...

Aug. Appunto, quella pettegola di Giulietta.

Ern. Costei è un vero demonio di maldicenza. Se mi sorprende, è capace di sparlar dovunque d'avermi veduta rinchiusa in una camera in compagnia d'un giovane. Per carità, nascondetemi in qualche luogo.

Aug. Brava Ernestina, vedo che avete a caro la pubblica opinione. Nascondetevi in una di quelle guardarobe.

Ern. Vi prego di sbrigarvi subito.

Aug. In un batter d'occhio. (*la rinchiude nella quarta guadaroba, poi c. s.*)

Cor. (*entrando in furia*) Eccomi tua, finalmente!

Aug. Sì, mio bel diavoletto. Ti prego di parlare sommesso, perchè qui vicino vi sono varie persone ammalate.

Cor. Non posso quasi respirare. (*sdrajandosi sur una poltrona*) Ho corso come un cervo. T'immagina che appena ebbi conosciuto la tua onesta risoluzione per mezzo della tua gentilissima lettera, volli tosto farne partecipi la maestra e le mie compagne; ma le buffoncelle si misero a deridermi dicendo ch'io era pazza.

Aug. (Questa sera le sposo tutte l'una dietro l'altra.)

Cor. E sai il perchè? Perchè ad esse non capitano simili partiti. Questa sera le faccio morir d'invidia. Oh che gioja! oh che gioja! (*gridando*)

Aug. Ti prego di non gridare.

Cor. Hai ragione.

Rosa Traditore!
Lui. Infame!
Ade. Birbante!
Ern. Mostro!
(*quasi simultaneamente senza produrre rumore*)

Cor. Augusto, hai udito?

Aug. Non te l'ho detto? Sono quattro ragazze che si credono tradite dal loro amante.

Cor. Mi fanno compassione.

SCENA XI.

(*Voce interna che grida*) Vi ripeto che voglio parlargli, e se non cambia sistema, vi giuro che lo farò pentire.

Aug. Gran Dio! la voce di mio padre! (È il sarto.) Oh mia Corallina, salvati dall'impeto del suo furore.

Cor. Mio Dio! dove mi nascondo?

Aug. È impossibile uscire di quelle camere senza passare per quell'unico uscio. (*si sente bussare*) Oh qual pensiero! nascondetevi in una di quelle guardarobe.

Cor. Si, si, presto.

Aug. (*la rinchiude nella quinta guardaroba. Va poscia al tavolo, scrive alcuni versi, indi rivoltosi alle guardarobe esclama*) Mie belle ragazze, ho l'onore di darvi la buona notte. (*parte*)

SCENA XII.

Tutte, indi Scannapolli.

Cor. Augusto, Augusto infame!

Ade. Io non posso più reggere. Uniamoci tutte insieme sorelle, e facciamo strepito; così qualcuno verrà ad aprirci. (*picchiano fortemente nelle guardarobe*)

Sca. (*di dentro*) Ehi, signor Augusto! Che diamine fate? (*entra in scena, e resta attonito al rumore che parte dalle guardarobe*) Che vi sia il diavolo nelle guardarobe?...

Tutte (*meno Rosa ed Ernestina*) Apriteci, apriteci! (*picchiando*)

Sca. Oh corpo di mille casseruole! Delle voci femminili?

Tutte (*c. s.*) Apriteci, apriteci!

Sca. Ah, ah, anche il signor forestiere si diverte. Oh che scena, oh che burletta! (*verso le guardarobe*) Mie belle signorine, perchè tali vi suppongo, che diamine mai fate lì dentro?

Cor. Apriteci e lo saprete.

Sca. Ebbene, non fate fracasso che troverò modo di aprirvi. Oh che scena, oh che burletta! (*ridendo*) Per buona furtuna che la mia professione esige che si tengono chiavi doppie, (*parte, poi torna subito con un mazzo di chiavi*) Ho paura ma, questa volta faccio chiudere un occhio anche a mia moglie. (*va alla guardaroba ov'è rinchiusa Corallina*) Eccovi libera, bella ragazza. (*fa ber abbracciarla ma essa lo respinge*)

Cor. Oh Augusto infame, tradirmi a questo modo! Ti giuro che l'avrai a fare con Corallina Civettini. (*parte furiosamente*)

Sca. Oh che bocconcino squisito! Peccato che sia fuggita così subito! (*va alla guardaroba ov'è rinchiusa Ernestina*) Ora sono da voi, carina. (*aprendo fa per abbracciala, ma retrocede spaventato*) Oh corpo di mille vivande! Anche mia figlia! Ah brutta civettuola! far di questi tiri a tuo padre? Corro tosto a renderne partecipe anche la signora madre; voglio che anch'essa conosca il bel giojello che ha fabbricato. Ah signor Augusto birbante! Rinchiudere l'onor di mia figlia in una guardaroba! Via di qua, pettegola, o ch'io faccio uno sproposito.

Ern. Signor padre, se voi fate la spia alla mamma, anch'io le narrerò le pratiche che voi avete colla Beppa, la nostra cuciniera.

Sca. (Oh me poverello, sa tutto!) Eh! già, vo-

reste ch'io avessi a dir nulla alla mamma? Basta per questa volta metto tutto sotto un piede. Ehi, ma non ditele nulla.

Ern. Povero papà, è ben giusto che ve la spassate un po' anche voi. (*parte*)

Sca. Costei sarà un modello delle mogli.

Ade. Volete aprire si o no?...

Sca. Vengo, vengo, son qua. (*va ad aprire*) Oh mio angioletto, lasciate ch'io mi inebbrii del piacere di abbracciarvi strettamente. (*Adele lo respinge con melanconica affabilità, mentre egli la osserva con compiacenza*)

Ade. (*avvanzandosi sul proscenio*) Scellerato Augusto! tradirmi così barbaramente! tradire una povera vergine che tanto ti amava. (*con rabbia*) Oh infame d'un *lions*. Ed io, semplicetta, che speravo di divenire una *lionessa*! (*esce piangendo, e lascia Scannapolli istupidito*)

Lui. Apritemi, o ch'io atterro le imposte.

Sca. (*scuotendosi*) Vengo, vengo, mio bel diavoletto. (Questa volta non mi lascerò sfuggire sì facilmente l'anguilla dalle mani: assalgo la fortezza di primo colpo.) (*apre la guardaroba ov'è Luigia, fa per abbracciarla, ed essa lo colpisce d'un manrovescio*)

Lui. Uomo vile e seducente! in tal modo voi cercate di consolare un'infelice?

Sca. Io, vedete, cercavo di prestarvi tutti i miei deboli sforzi per consolarvi, ma voi...

Lui. E per consolarmi incominciavate con quell'insipido modo?

Sca. (Cosa vuol dire ad esser poco pratici!) Anche voi, carina, non dovevate correggermi a questa guisa. (*accarezzandosi la guancia*) Non tutti nascono maestri.

Lui. (*rimettendosi lo scialle ed il cappello*) Rinunciate allora di consolare le afflitte.

Sca. (*le si avvicina con tenerezza*) Cara mia, vorreste darmi una lezioncina?

Lui. Lasciatemi, ch'io sfogo la bile che mi divora su di voi. Quando rivedrete quel traditore di Augusto, gli direte di non lasciarsi incontrar mai da me, perchè io sono capace di scorticarlo. (*esce*)

Sca. (Vediamo di trovar miglior fortuna con quest'ultima.) (*va ad aprire la guardaroba di Rosa*) Or sono da voi, carina. Uscite pure; non abbiate timore di trovarvi in faccia ad un uomo che ha avuto l'onore, la fortuna di piacere a madama Rosa sua moglie.

Ros. (*coperto il volto con lo scialle, con passo incerto e voce alterata*) Signore, vi prego a non mi voler far arrossire scoprendo il mio volto.

Sca. (Dev'essere un giojello.)

Ros. (Presto, presto mi vedrai.)

Sca. Fate pure il vostro comodo: io cercherò di

consolarvi, (*le piglia la mano con tenerezza*) e così saremo consolati a vicenda!...

Ros. Ah! (*sospira*)

Sca. Ah! (*imitando*)

Ros. Voi si mi avreste amata!

Sca. (Che bel vocino) Oh io per voi sarei andato arrosto.

Ros. Ve lo credo, carino, e avete moglie?!

Sca. (Oh com'è graziosa!) Si, per mia sfortuna, sono ammogliato.

Ros. È bella?...

Sca. Ah! è un mostro!...

Ros. (Birbante!)

Sca. (Costei è amabilissima.)

Ros. Ah! (*c. s.*)

Sca. Ah! (*c. s.*)

Ros. Voi dunque siete capace di consolarmi?

Sca. State certa: ho consolato molte volte anche madama Rosa, l'illustre mia moglie.

Ros. Dite davvero?

Sca. Si, angioletto mio. Ah vieni una volta fra queste tenerissime braccia, e riversa tutto su me il liquido delle tue angoscie, com'io verserò nel tuo seno quello della dolcezza e della consolazione... e ti giuro... (*Rosa si scopre*) Misericordia! è mia moglie!... (*retrocede spaventato*)

Ros. Ah! ah! signor marito, siete molto galante! (*con sogghigno*) Scusatevi ora se lo potete.

Sca. (Ah cane d'un forestiere! Rinchiudere per fin mia moglie in una guardaroba!...)

Ros. Non rispondete?

Sca. Voi pure signora moglie scusatevi del come vi trovate rinchiusa in quella guardaroba.

Ros. Solamente per iscoprire le vostre malvage inclinazioni.

Sca. Oh dolce mia metà, non mettermi allo spiedo! L'uomo, sai bene, è un pasticcio di vizj e di passioni. (*fa per abbracciarla*)

Ros. (*lo respinge*) Indietro! Non sdegnate d'abbracciare un mostro?...

Sca. È stato uno scherzo.

Ros. Simili scherzi, signor marito, non si digeriscono così facilmente.

Sca. Ma se non li digerite, morrete d'indigestione, ed io allora, poverino!...

Ros. Signor marito, non l'avreste a male se cercherò d'imitare i vostri scherzi. (*parte*)

SCENA XIII.

Scannapolli, poi Ruffini, Spilorchio e Musici.

Sca. Se riesco a passarla liscia da questa burrasca, faccio voto di far cristiano tutto il mio vino. (*odesi frattanto una banda che s'avvicina all'albergo*) Ma quel signor Augusto,

burlarsi in tal modo della mia persona, della mia fiducia, tradirmi in questo modo!!... (*va al tavolo, scorge lo scritto lasciato da Augusto, e lo legge forte*)

D'intrighi e debiti pien fino al collo
Io me la sguscio a rompicollo:
Agevolissimo è per me questo:
L'oste e le femmine pensino al resto.

Oh me disgraziato! oh me tapino!... Assassinarmi così apertamente! (*voci nella via che gridano*) Evviva il signor Augusto! evviva l'inglese! (*corre alla finestra e retrocede spaventato*) Misericordia! Mancavano anche i musici! (*corre di nuovo alla finestra gridando:*) Signori, potete andarvene; il forastiero è scappato. (*ritornando sulla scena*) Oh me sciagurato! vogliono entrar per forza. (*corre all'uscio e grida giù per le scale*) Ehi Spaccalardo, Pigliamancie, Spennatordi, Guastasalse, Mischiavino, Spaccatondi, chiudete l'albergo ed impedite che entri alcuno. (*torna in iscena*) Nessuno risponde: prepariamoci a sostenere l'assalto. (*si odono grida nell'albergo, poi compariscono i musici in caricatura, Ruffini e Spilorchio; i garzoni dell'osteria cercano impedirne l'ingresso, ma retrocedano minacciati dagli strumenti dei musici*)

Tutti meno Scannapolli. Evviva il signor Augusto! Evviva l'inglese! Evviva!...

Sca. Signori, dico, vi prego di non gridare!...

Capo Orchestra. Corro tosto ad annunciarmi, cioè ad annunciarci al signor Augusto.

Sca. Che Augusto! Dovete sapere, la mia brava gente, che il signor inglese è un vero birbante. Figuratevi: ha avuto l'ardire d'assassinarmi la moglie fedele, la figlia innocente: eppoi se l'è svignata senza neppure sborsar un quattrino per l'alloggio ed il vitto somministratogli per tre mesi.

Ruf. (*spaventato*) Eh! che diavolo dite?

Spi. Voi canzonate.

Capo Orchestra Le son tutte favole, ed io, cioè noi non ci crediamo.

Sca. Canzono un corno, io; e quanto v'ho detto è la pura verità.

Capo Orchestra Quando è così io, cioe noi, non vogliamo opporvisi. Però io spero, illustrissimo signor albergatore, che voi vorrete esser giusto con me, ed esser gentile nel soddisfare all'obbligo che avete incorso nella nostra rispettabilissima società. Per vostro ordine noi ci siamo degnati di recarci al vostro rinomatissimo albergo, per rallegrare le vostre sale dei nostri arcimelanconici concenti.

Sca. (Io crepo di disperazione!)

Spi. Io mi sento scoppiare il cuore per la vo-

stra disgrazia; ma che volete?... Io sono povero, e non potrei bonificarvi la somma di due franchi, che ho rilasciata, dietro la vostra guarentigia, al vostro signor forestiere.

Sca. Mi vogliono morto!

Ruf. Oste mio, io sono displacentissimo della vostra disgrazia; ma stantechè il mio credito, di cui voi stesso vi faceste mallevadore, non si riduce che alla piccola sommetta di trecentocinquanta franchi, sono certo, anzi certissimo, che voi non avrete a male se vengo a riscuotere quella piccola bagattella.

Sca. Ma se vi dico...

Spi. Che siete un galantuomo! ed appunto per questo, vi prego di spedirmi subito.

Capo Orchestra Mio stimastisimo albergatore, deh non frapponete indugio!...

Sca. Costoro mi vogliono morto! ...

Ruf. Speditemi in fretta, che debbo tornarmene alla mia officina affinchè non si rallentino gli aghi.

Sca (Io crepo idrofobo.) Ma insomma, miei signori, vi prego di riflettere ch' io non sono il forestiere, ch'egli è scappato... ch'io...

Spi. Oh santi del cielo! Non defraudate un pover'uomo!

Raf. Come! Pretendereste ch'io avessi a rinunciare al mio credito?...

Capo Orchestra Signor oste, alle corte, se non

ci pagate, non lascio, cioè non lasciamo in eterno il vostro albergo.

Sca. Signori, se non uscite tosto, giuro al cielo che vi spacco il cranio a tutti quanti. (*dà di piglio furibondo a una sedia: i suonatori retrocedono, ed alzano i loro strumenti in atto di difesa*)

SCENA XIV.

Ernestina, poi Augusto, Spaccalardo ed un Garzone d'osteria travestiti da guardie di polizia, e detti.

Aug. (*di dentro, forte*) Se alcuno si muove, fate fuoco! (*stupore generale*)

Sca. (*lascia cadere la sedia, e cade egli pure ginocchioni*) Son morto!!!

Ern. (*con ansia*) Oh signor padre!...

Aug. (*a Spaccalardo ed al garzone entrando*) Guardate queste uscite, e che alcuno non si muova senza un mio ordine; se alcuno disubbidisce, fate fuoco. Signor oste, (*a Scannapolli*) io ho bastanti motivi per credere voi affatto innocente dello scandalo or ora verificatosi in questo albergo; perciò lascio in vostro arbitrio il vendicarvi di quella marmaglia.

Ern. (Che bell'ufficiale!)

Sca. La sola vendetta ch'io domando, mio buon

signore, è di liberarmi tosto e per sempre di questa gente.

Aug. (*severamente ai musici*) Guai, guai a voi tutti, se farete parola di quanto è accaduto in questo albergo. Uscite!... (*tutti si precipitano ad uscire, fuori di Spilorchio*)

Spi. Signor ufficiale, vi vorrei pregare a riflettere...

Aug. Uscite, o che vi spacco il cranio!

Spi. Quando avete modi così teneri ed obbliganti, io mi arrendo. (*parte*)

SCENA ULTIMA.

Scannapolli, Augusto, Ernestina, Spaccalardo e Guastasalse.

Sca. Oh mio buon liberatore, lasciate che mi getti ai vostri piedi e che vi baci la vostra benefica mano!

Aug. Amico, chiudete quell' uscio, debbo parlarvi.

Sca. Ernestina, chiudi a chiave l'ingresso. (*Ernestina eseguisce*)

Aug. Io devo domandarvi una grazia. Siete voi pronto a perdonare al signor Augusto?...

Sca. Si... ma... e che potrei negarvi, mio angelo salvatore?...